

**Zeitschrift:** L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo  
**Band:** 71 (1929)  
**Heft:** 7-8

**Heft**

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 09.08.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**



Direzione e Redazione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

## Tradizione pedagogica ticinese<sup>(1)</sup>

Quarantasei anni sono passati dal Tiro federale di Lugano. Mezzo secolo: quasi due generazioni. Quale il cammino percorso in questo periodo di tempo dalle nostre Scuole popolari? Quali le aspirazioni degli uomini che le dirigevano intorno al 1883? Quali gli spiriti animatori delle scuole odierne?

\*\*\*

Nel 1928 ricorse il centenario del famoso opuscolo fransciniano «Della pubblica istruzione nel Cantone Ticino». Scriveva il Franscini nel proemio: «Liberale de' suoi doni fu la natura verso questa contrada ch'è insieme italiana e svizzera. A rendere in tutto bellissimo il nostro Cantone, ed a farne il più prezioso gioiello della illustre Confederazione a cui appartiene, il più che manca si è senza dubbio quello che riguarda la migliore edu-

cazione fisica, intellettuale e morale della gioventù. In questo opuscolo io espongo più accuratamente che posso, lo stato delle scuole e degli studi nel Cantone, e insieme procuro di additare le più sicure e più economiche maniere di provvedimento. Voglia Dio, che la presente mia fatica, attirando l'attenzione de' cittadini e de' magistrati sopra argomento di principissima importanza, giovi in qualche cosa alla patria!»

Se giovò, quell'opuscolo, alla patria! Fu la vera diana del nostro risveglio educativo e civile.

Ed io non mancai di proporre, lo scorso anno, che, in memoria, il Cantone pubblicasse, dedicandoli a Stefano Franscini, gli «Annali delle scuole ticinesi», ossia uno o più volumi che contenessero, in ordine cronologico, dal 1803 a oggi, e annotati, tutte le leggi scolastiche, i regolamenti, i programmi e le circolari ufficiali: documentazione di uno sforzo centenne, gloria della nostra gente. La cosa non ebbe seguito. Ciò non significa che, in sostanza il centenario non sia stato efficacemente onorato. Lo fu con una circolare e con un decreto esecutivo, che passarono inosservati al pubblico: alludo alla circolare del 15 maggio 1928, con la quale il

(1) Scritto apparso, senza le note seguenti, nel sesto fascicolo (21 lug'io 1929), del Giornale del Tiro federale di Bellinzona.



Dip. di Pubblica Educazione, in ossequio al programma del 1923, esige dalle Scuole Maggiori lo studio sistematico della zolla natia, e al decreto esecutivo del 6 dicembre obbligante i comuni a mettere a disposizione delle Scuole Maggiori il terreno necessario per l'orto-giardino: circolare e decreto di sapore fransciniano, indici eloquenti delle tendenze che animano oggi le scuole popolari ticinesi.

Dice la circolare: «Crediamo necessario richiamare l'attenzione di tutti i docenti delle Scuole Maggiori sulla parte del programma ufficiale che riguarda l'insegnamento delle Scienze fisiche, della Geografia e della Storia naturale e chiedere che il programma sia, anche per queste materie, applicato integralmente. E' noto infatti che le Scuole Maggiori costituiscono il grado superiore della scuola elementare obbligatoria, e devono quindi proporsi come scopo il completamento dell'istruzione primaria per gli allievi che non continuano gli studi, ma si avviano a diventare contadini, artigiani, operai. Dato lo scopo accennato, data l'età degli alunni e la legislazione federale e cantonale in materia, è da escludere senz'altro (e il programma lo ha escluso) che le Scuole Maggiori possano avere carattere professionale. Ciò non toglie però che si possa e anzi si debba in queste scuole tener conto della destinazione degli allievi. L'insegnamento di tutte le materie è stato quindi preordinato e dev'essere svolto in modo che abbia come base lo studio completo della regione, lo studio delle occupazioni degli abitanti in rapporto con la natura del suolo e con le condizioni del clima. Tale studio non può essere completo ed efficace se non ha come mezzi la coltivazione dell'orto scolastico, le visite alle officine e agli opifici, le lezioni settimanali all'aperto per lo svolgimento del pro-

gramma di Geografia e di Storia naturale. Solo mediante l'applicazione diligente e completa del programma ufficiale sarà possibile ottenere il risultato che l'autorità scolastica si è proposto creando le attuali Scuole Maggiori: e cioè un insegnante pratico, vivo, formativo, tenuto sempre a contatto con le condizioni e coi bisogni del paese.»

Scuola e vita nostrana, dunque: scuola e terra...

Agli spiriti superficiali la circolare del Dipartimento potrà sembrare un omaggio a una nuova «moda» didattica o una passiva imitazione di quanto si tenta di fare in altri Stati, e destinata, come le mode e le imitazioni, a non lasciar che uno strascico di fastidio. La verità è invece che essa corona gli sforzi dei migliori maestri degli ultimi tempi e realisticamente ravviva la più sana tradizione pedagogica ticinese.

Nobile tradizione, rimasta, purtroppo, nella pratica scolastica, fino a questi ultimi lustri, lettera morta.

L'alleanza fra scuola, terra e vita paesana fu, più o meno chiaramente, la costante aspirazione dei migliori ticinesi, seguaci, più che per scienza storica, per istinto paesano, dell'esempio dei «filantropisti», del Pestalozzi di «Leonardo e Geltrude» e di Yverdon, del Fellenberg di Hofwyl e del Ridolfi di Meleto. Lungo un secolo giusto si scagliarono le affermazioni teoriche della coscienza pedagogica paesana: dal 1823, anno in cui Antonio Fontana pubblica il popolarissimo «Trattenimento di lettura pei fanciulli di campagna», che si larga diffusione ebbe nelle scuole lombarde e ticinesi (25 edizioni, 50 mila copie e una traduzione in lingua illirica) al 1923, in cui furono adottati i programmi per le nuove Scuole Maggiori, i quali hanno reso obbligatorio, la prima volta nel Tici-



no, lo studio sistematico della vita locale, la coltivazione dell'ortogiardino e le lezioni all'aperto.

Antonio Fontana fu un vero precursore della ruralizzazione dell'insegnamento popolare; meglio: gli zelatori della nuova scuola rurale, della quale cotanto si parla nel Regno e, si può dire, in tutti gli Stati, ritornano, certo con più dirette mire pratiche, agli spiriti che già animarono il «Trattenimento di lettura» del nostro Fontana.

Dichiara il Fontana sulla soglia del suo «Trattenimento», (o «il Lorenzo» come dal nome del protagonista lo chiamavano i nostri nonni): «Se il villico cresce a' buoni e semplici costumi, e se piglia amore a' suoi lavori ed alle sue terre, riesce infra gli uomini il più felice in sè ed il più utile agli altri; checchè ne sentano e ne dicano in contrario le umane passioni. Or siccome quelle prime dottrine e quelle picciole abitudini che si impremono quasi col latte, guidano poi assai facilmente tutte le età sopravvegnenti, perciò questa opericiuola si pose con diligenza intorno ai garzoncelli cui attende il campo. E primamente tolse a dipingere loro belle e dilettevoli e ricche di molti beni le virtù morali convenienti a quelle età ed a quella vita; e brutto e miserabile, e radice d'ogni male il vizio. Aggiunse poi alquanti ammaestramenti di agricoltura, prima colle sentenze che corrono come da per sè in piccioli racconti ed appresso con ispeciali ed ordinate dottrine, le quali comechè molto elementari, pur sono salde e per gravi autorità e per opportune esperienze. Così il libro stringe nella radice quanto di sapere abbisogna al buon contadino; ne è poi del tutto inutile al ricco signore che si diletta dei campi. E' tenue il lavoro, e tenue medesimamente fu la fatica, ma pur nasce in fondo al cuore il desiderio, e col desiderio la spe-

ranza che il frutto possa essere l'unico maggiore del piccolissimo seme.»

Questi pensieri non sembrano usciti oggi dalla mente di un difensore delle spopolanti vallate e campagne ticinesi?

Mentre scrivo queste linee mi giunge un giornale con le notizie sull'inaugurazione della cantina modello di Mezzana (4 maggio) e con una lettera di Pietro Chiesa, fondatore di quella scuola di agricoltura. Nella sua lettera il Chiesa esprime alle autorità, convenute nell'Istituto cantonale di Mezzana, una calda raccomandazione: operare energicamente, immediatamente per salvare ciò che dovrebbe dare prosperità al nostro paese: l'agricoltura nelle sue diverse forme. E per predisporre la nostra popolazione allo sfruttamento delle risorse del suolo, per trattenere in paese la troppa gioventù emigrante, il Chiesa vuole che l'amore alla terra e la nobiltà del suo culto vengano inculcati sino dai più teneri anni: la scuola deve fare di tutto ciò il suo principale programma, per formare gente preparata al lavoro e al sacrificio, compensati dalle sane soddisfazioni fisiche e morali che il libero lavoro della campagna procura. «Occorre una propaganda intensa per affezionare le nuove generazioni alla loro terra, alla loro casa: devesi agitare la nobiltà del culto della terra, chè solo così assicureremo al paese gente robusta degna delle tradizioni gloriose della nostra cara Patria.»

Ciò che scrive oggi il nostro concittadino di Vacallo non collima con quanto scrisse e tentò, già nel 1823, il suo conterraneo Antonio Fontana di Sagno, col «Trattenimento di lettura» e nel 1833 col «Manuale per l'educazione umana»?

E anche con quanto tentò Stefano Franscini il 20 settembre 1838, a Lugano, nella prima assemblea della società «Amici dell'educazio-



ne del popolo» o Demopedeutica, facendo approvare «l'assegnamento di un piccolo premio di lire sessanta per quel maestro che, il primo, introdurrà, in una scuola, l'insegnamento dell'agricoltura e rurale economia?»

E con l'opera di L. A. Parravicini? Nel «Manuale di pedagogia e metodica», pubblicato nel 1842 per incarico del Governo ticinese, il Parravicini (che nel 1837, nel 1838 e nel 1839 diresse i primi Corsi di metodo, a Bellinzona, a Lugano e a Locarno), raccomanda che l'introduzione alle arti meccaniche, ai mestieri e specialmente all'agricoltura nelle scuole elementari, abbia luogo: teoricamente, facendo leggere e spiegare un libro di lettura d'intonazione spiccatamente rurale; e praticamente, sia con la coltura di un orto annesso alla scuola, nel quale il maestro terrà e farà conoscere le differenti terre, i vari letami, le piante più utili, e dimostrerà le diverse maniere d'innesto, l'allevamento de' bachi da seta e delle api ecc., sia coll'aggiunta alla scuola, se è possibile, d'un'officina da macchinista o da orologiaio o da tornitore o da legnaiuolo o da fabbro ferraio o da tessitore ecc., nella quale si eserciteranno alcuni scolari nelle ore libere e ne' giorni di vacanza non festivi; sia, infine, con le visite fatte ogni giovedì, o in altro giorno di vacanza, dagli scolari accompagnati dal maestro, ai boschi, ai campi, ai pascoli, agli orti, alle bigattiere, alle filande, alle vigne, ai gelseti, ai pometi alle officine, alle manifatture ecc., dove vedano gli scolari co' propri occhi l'utilità pratica de' precetti intorno alle arti, ai mestieri, all'agricoltura, letti e spiegati in iscuola.

Come si vede, a differenza del Fontana il Parravicini non trascura la pratica agricola e, al pari del Fontana, vede l'utilità delle escursioni scolastiche.

Guidato dal buon senso e facendo suoi i consigli del professore Belli, il Fontana vuole che, nelle scuole dei govinetti, la botanica si cominci con lo studiare le erbe e le piante della regione, passando dagli individui alle classificazioni. Quanto non è lontano il «Compendio di scienze naturali» dei professori Anastasi e Belletti, giunto nel 1913 alla quinta edizione, dallo spirito aleggiante in quelle pagine del pedagogista di Sagno. Coi piccoli viaggi pedestri, principalmente, sulle montagne, il Fontana vorrebbe compiuto il corso delle scienze naturali. In quei viaggi si raccoglierebbero erbe, fiori, fronde, insetti, augelli e via dicendo. Anche si visiterebbero miniere, si misurerebbero coi barometri le altezze delle montagne, si mediterebbe sulle nevi perpetue, sui fenomeni meteorologici, sui cangiamenti operati dalle forze della natura sulla superficie della terra col trascorrere dei secoli. E di tutte queste cose poi scriverebbero i giovanetti le memorie, onde le umane lettere non vengano del tutto trasandate in mezzo alle scienze.

Nella redazione delle quali memorie il Fontana raccomanda la esattezza e la schietta verità. Così per questa scuola di peregrinazioni lo studio verrebbe a ingenerare un meraviglioso diletto; gli esercizi della scienza non si scompagnerebbero dal libero moto della persona dal quale proviene tanta salute alla gioventù; non rimarrebbe tempo a deviare nei pericoli morali da cui deriva anche negli studi tanta rovina. E infine la meditazione sulle meraviglie della natura desterebbe nel cuore dei giovinetti elevati sentimenti religiosi.

Taccio che le escursioni scientifiche e la pratica agraria hanno un bel posto nel programma dell'Istituto letterario e scientifico, industriale e commerciale aperto nel



1841, a Napoli, dal dott. Antonio Caccia di Morcote <sup>(2)</sup>.

Vero, eccellente programma di lezioni all'aperto per le Scuole secondarie sono, chi ben guardi, le «Escursioni nel Cantone Ticino» di Luigi Lavizzarri, uscite nel 1859. Ma non ebbero effetto sulla vita scolastica.

Onde non reca meraviglia che anche il voto del Lavizzari sia rimasto, fatte le debite eccezioni, quasi senza eco, fino al sorgere della benemerita «Società ticinese di Scienze naturali». Con le «Escursioni» il Lavizzari intendeva infatti di farsi guida fedele allo studioso peregrinante, o a chi, vago delle naturali amenità o sollecito di conoscere il suolo della patria, si accingesse, anche senza preparazione scientifica, a visitarlo attentamente. «Ben vorrei (scriveva) per siffatto modo allettare la gioventù ticinese ad addentrarsi poi con maggior fervore in quelle dotte investigazioni intorno al nativo terreno, alle quali molti dei nostri Confederati si danno già con tanto amore e tanta lode. L'unico premio al quale aspiro è quello appunto di veder seguire in breve a questo mio altri scritti de' cari miei ticinesi, e anzi tutto de' miei diletti allievi: avventurato assai, se potrò serbare lusinga d'aver io desta in loro quella favilla che accende gli animi allo studio dell'alma natura».

Nel 1865 c'imbattiamo in un altro autorevole concittadino che sente il valore educativo della storia naturale locale e delle cose nostre. Alludo ad Antonio Riva. Nel suo «Ornitologo ticinese» dà il nome soltanto e la patria di quegli uccelli che non sono stati mai conosciuti nè ritrovati nel nostro Can-

tone, e apparentemente non presentano probabilità di passaggio; e descrive particolarmente quelli notorii o che si possono con maggiore facilità ritrovare. In tal modo, soggiunge, cammineremo nello studio della natura come in quello della storia, vale a dire studieremo anzitutto i fenomeni e gli avvenimenti del nostro paese prima di dedicarci a quelli degli altri Stati. A che valicare monti, percorrere Provincie, Regni od Imperi, a che navigare in lontane regioni per ricercare i segreti della natura, quando non ci siamo ancora occupati dei nostri, e soprattutto in una terra sufficientemente lata e feconda per poterlo fare? Qui abbiamo e cielo rallegtrato da mite temperatura ed acque ridenti di laghi; qui una terra coronata da alpi e da monti che scendono in amene colline; qui feconde pianure di ampie valli provvedute. Ed ancora non è avara di boschi, di prati, di orti ed artificiali giardini. V'hanno fiumi, torrenti, e tutto che può dare ricetto ad un numero grande di oggetti in cui occupare i nostri studi.

Al Riva segue Giovanni Ferri, professore di matematica e di cosmografia al Liceo cantonale. Nella sua relazione sulla mostra universale di Parigi del 1867, egli raccomanda, fra altre utili riforme scolastiche, l'avviamento pratico alla agricoltura, lo studio diretto del «sapiente quadro che la natura ci para davanti» e le sistematiche osservazioni meteorologiche. «Da noi molto si parla d'insegnamento agrario, ma quasi s'ignora che primeggia in questo insegnamento quello della meteorologia. E infatti vi ha egli pianta, arbusto o erba la cui esistenza non dipenda essenzialmente dal clima? Nelle nostre scuole campagnuole adunque un esercizio utilissimo, e che avvia all'agricoltura, sarà quello delle osservazioni meteorologiche. Un termometro ben collocato per osser-

(2) *V. nell'Educatore di giugno 1929 il programma e il regolamento dell'Istituto Caccia.*



vare la temperatura dell'aria, una buona ventola per la direzione del vento ed un pluviometro per misurare l'acqua cadente, possono bastare. La continuata osservazione di questi stromenti, fatta dagli scolari e dal maestro, mostrerebbe ai nostri abitanti delle campagne la verace relazione fra l'andamento climaterico e quello della vegetazione; loro indicherebbe come non sia sempre la medesima epoca opportuna per una data occupazione agricola; loro mostrerebbe che le stagioni non cambiano di posto, come sogliono dire spesso i nostri agricoltori.»

Nel 1878 un volonteroso maestro elementare, il luganese G. B. Laghi, nell'opuscolo «La pubblica istruzione nel Ticino», non manca di perorare la causa dell'insegnamento pratico dell'agricoltura. E cheggia nel suo scritto qualche motivo del Fontana. Ciò che, secondo il Laghi, viene trascurato nelle scuole elementari è lo insegnamento pratico dell'agricoltura e della pastorizia. Coll'agricoltura e colla pastorizia verrebbe di conseguenza l'insegnamento di un po' di fisica, di chimica e di storia naturale. Si potrebbe fare lo appunto che non tutti i ticinesi devono essere agricoltori e pastori, e che vi è la classe così detta cittadina, che si dedica ad un mestiere, ad un'arte, alle scienze. A questa obbiezione il Laghi risponde che nel Cantone non vi sono città, e pure concesso si volessero chiamare città i borghi di Bellinzona, di Locarno, di Lugano, di Mendrisio, non si farebbe nessun torto se si insegnasse anche ai ragazzi cittadini che cosa sia l'innesto, che cosa sia l'aratro e quale vantaggio apportino all'agricoltura. Osserva poi il Laghi che fra gli attinenti delle quattro città vi sono molte famiglie contadine; e benchè i nostri muratori esercitino il loro mestiere, non sarà certo di danno che

sappiamo di agricoltura, di pastorizia, di cui forse in certi tempi dell'anno devono occuparsi. E poi, se Paolo è destinato a studiare diritto, Pietro medicina, durante i loro studi superiori potranno forse lamentarsi col maestro della loro infanzia di aver insegnato il modo di coltivare qualche legume o qualche fiore? L'agricoltura è utile a tutti i ceti e procura un diletto che mai vien meno. E vi sono i Ticinesi ben pensanti i quali hanno fisso in capo che se si fosse provveduto per tempo a introdurre nelle scuole l'insegnamento agrario, a quest'ora vedremmo molti terreni bonificati, molte boscaglie cambiate in ridenti prati; e forse e senza forse, quel vasto piano di Magadino non sarebbe ancora una landa. E' una onta pel Ticino, grida il Laghi, il non aver ancora bonificato quel terreno. Eppure sono passati circa 52 anni — quasi una generazione — dacchè si prepararono i progetti, si eseguirono le misure e il Gran Consiglio adottò la legge!

Si consoli il Laghi: l'insegnamento pratico dell'agricoltura, che tanto premeva a lui e al Parravicini, non manca nella scuola di Frassineto, villaggio immaginario di Brenno Bertoni; villaggio nel quale opera l'ardente spirito riformatore che rigenerò altri due villaggi immaginari: Bonnal di Enrico Pestalozzi e Val d'oro di Zschokke-Francini.

Narra il Bertoni, un quarto di secolo dopo l'opuscolo del Laghi, che, d'accordo col sindaco, il maestro di Frassineto ottenne di poter destinare la parte più soleggiata dell'area esterna della casa scolastica per farne un piccolo orto. Gli scolari lo aiutarono nei giorni di riposo ed al giovedì a dissodarlo, a mettervi piante, a concimarle e seminarle. In primavera tutto fu messo a punto. Il sindaco veniva spesso a vedere e ci metteva del proprio quel che mancava. Voleva che



le ragazze imparassero la coltivazione degli ortaggi e dei fiori, i giovanetti quella delle piante fruttifere e della vigna. Egli stesso insegnò a potare e ad innestare. Alcuni susurroni andavano criticando questa novità e dicevano che alla fin d'anno non ne sarebbe rimasto nulla, perchè i ragazzi stessi avrebbero tutto rubato, le carote come la frutta, così come facevano in campagna. Ma accadde il contrario. I ragazzi che prima erano il terrore dei frutteti, quando furono essi dei coltivatori divennero i più zelanti protettori delle piante.

Queste (e non ho parlato del rinomatissimo «Bollettino storico», che cominciò le sue pubblicazioni nel 1879) queste le principali affermazioni teoriche della coscienza pedagogica paesana.

Ma bisogna giungere al 1923 per trovare in un programma ufficiale ticinese (quello delle nuove Scuole Maggiori) lo studio sistematico della vita locale e la coltivazione della terra. Vero è che nell'Educatore del 1887 si leggono scritti propugnanti le lezioni all'aperto, lo studio della regione (ora sarà una passeggiata botanica, ora mineralogica, ora topografica, quando geografica e geometrica e via dicendo), e, sull'esempio del Rayneri, («Pedagogica», lib. II) frequenti visite agli opifici. Vero è che le passeggiate scolastiche istruttive sono raccomandate anche da Francesco Gianini, benchè egli, pur rievocando i procedimenti del Pestalozzi e il «Piano della città di Friburgo» del Girard, non intenda appieno l'importanza educativa della geografia locale; e che, con una visione molto più organica di quella del Gianini, le escursioni sono zelate da Giovanni Censi nell'introduzione ai programmi delle Normali del 1903 <sup>(3)</sup>. Nullameno, fatte alcune eccezioni, (si veda, per esempio, quanto si tentò, dopo il 1910, nelle Scuole comunali di Lugano, e l'Educatore degli ultimi lustri) la pra-

tica scolastica continuò a trascurare il sistematico studio poetico — scientifico della zolla natia. Affinchè ciò ch'era sporadico diventasse generale, dalle raccomandazioni dei libri di lettura, dei periodici, dei discorsi e delle prefazioni, bisognava passare alle prescrizioni dei programmi, delle circolari ufficiali e dei decreti esecutivi. Il che avvenne un secolo dopo il «Trattenimento di lettura» del Fontana e l'opuscolo fransciniano «Della pubblica istruzione nel Cantone Ticino».

\* \* \*

Il Tiro federale di Bellinzona trova dunque gran parte degli insegnanti ticinesi chini sulla santità della zolla natia. Divisi dalle concezioni religiose e filosofiche e dalla politica, i docenti ticinesi sono uniti, come mai prima d'ora dall'amore per l'alleanza fra scuola e vita paesana, fra scuola e vita agricola. Basta dare un'occhiata ai periodici scolastici degli ultimi anni e ai libri pubblicati da insegnanti per persuadersene.

E quarantasei anni or sono, nel 1883, al tempo del Tiro federale di Lugano, quali le aspirazioni che animavano autorità ed educatori?

Poca messe offre il «Rendiconto del Dip. della P. E.» di quell'anno, tolta la palese preoccupazione di dare alla scuola un indirizzo ortodosso. E poca messe offre l'Educatore, organo di quegli «Amici

<sup>(3)</sup> Arrivo, con la documentazione, fino ai primi anni del secolo XX. In tempi a noi vicini l'alleanza fra scuola, terra e vita nostrana fu propugnata da Arnoldo Bettelini (V. nell'Educatore di maggio 1928, lo scritto redazionale: Le nostre feste degli alberi, Bonnal e Montagano, Val d'Oro e Frassineto) e dal compianto maestro Clemente Gianettoni, del quale pubblicherò presto Maestri ed Agricoltura, introduzione a un corso di agraria svolto nella Scuola Normale Maschile.



dell'educazione del popolo», i quali, come sappiamo, già nel 1838 avevano propugnato l'insegnamento dell'agricoltura e della rurale economia. Ahimé, anzi che per l'alleanza fra scuola, terra e vita rurale i fautori del Pestalozzi, del metodo intuitivo e dello svecchiamento delle scuole si battevano, dal 1873, soltanto per la «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti; e la scaramuccia doveva durare un'altra diecina d'anni e più, con scarsi risultati pratici. Il paladino che scese in campo nell'«Educatore» del 1883 fu il giovane giurista Luigi Colombi; e la sua breve discussione con un pedagogo, in difesa della «Grammatichetta» del Curti, è forse la sola nota che squilli sul monotono grigiore. Non solo: la difesa della «Grammatichetta» è anche il principalissimo scopo del periodico «L'Ape» che, appunto nel 1883, aveva cominciato a uscire con intendimenti didattici..... rivoluzionari.

E pensare che tre anni innanzi, nel 1880 (come già ricordai nello studio «Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino»), il Congresso pedagogico italiano, udita la celebre relazione di Aristide Gabelli sull'introduzione del metodo intuitivo nelle scuole del Regno, aveva espresso il voto che nelle scuole elementari fosse insegnata la geografia fisica con metodo intuitivo e facendola centro di tutte le nozioni di scienze fisiche e naturali che è utile e possibile impartire in tali scuole.

La verità è che l'entrata del Franscini nel Consiglio federale (1848), la sua morte prematura (1857), le passioni politiche e la mancanza di una robusta Scuola Normale determinarono quel quasi totale isolamento pedagogico del Ticino che durò fin oltre il 1890.

Scarsa messe, dunque, nella stampa scolastica del 1883. Ma i sani germi sparsi dal Fontana, dal

Franscini e dal Parravicini non erano morti nel terreno. Qualche seme timidamente ripullulava. Quattro ne ho scorti nelle quattrocento pagine dell'«Educatore di quell'anno. Mi fanno pensare ai crochi esili, chiusi, spauriti, che un giorno di maggiò vidi, dietro il crinale del Poncione di Breno, in mezzo a uno degli ultimi rondelli di neve.

1°. L'annuncio di una recentissima pubblicazione della ditta Agnelli di Milano, « Il contadinello istruito », letture illustrate sui mesi dell'anno, di Carlo Perini;

2°. Il voto espresso dal giovane Brenno Bertoni all'assemblea degli «Amici dell'educazione del popolo», tenuta in Rivera il 25 settembre 1883, per la ristampa e l'introduzione nelle scuole del libretto popolare «Val d'Oro» di E. Zschokke, tradotto dal Franscini nel 1852, dal Franscini riprodotto nelle «Letture popolari per le Scuole Maggiori», e «divenuto molto raro»;

3°. La conclusione di una nota bibliografica, che attribuisco al Nizzola, sulla prima opera del giovane Carlo Salvioni: « Fonetica del dialetto moderno della città di Milano ». Diceva il Nizzola: « Finora pochissimi ticinesi si sono dedicati a studi glottologici di qualche importanza sul nostro idioma volgare: è un terreno esplorato quasi unicamente da stranieri, e che permette ancora larga messe, a parer nostro, a quanti si facessero a coltivarlo e sfruttarlo. Tempo fa — e sono trent'anni — erasi parlato in un'adunanza di allievi-maestri di un vocabolario ticinese, che sarebbe compilato col concorso di tutti i maestri e (ci pare) dei parroci del Cantone, ciascuno de' quali avrebbe mandato il suo contributo dal comune di origine e di dimora. I promotori arretrarono davanti alle prime difficoltà, e non ci ricorda d'averne più sentito parlare. Ma una parte di queste difficoltà sarebbero appianate, quando si a-



vesse nel paese un intendente cultore della partita, il quale si facesse centro d'azione all'uopo. Che ne dice il signor Salvioni? E l'amico di Lottigna, altro studioso dei patri dialetti, sarebbe del nostro avviso?»

Dove si vede che già intorno al 1850 si parlava di compilare il vocabolario dialettale coll'aiuto dei maestri.

L'amico di Lottigna, accennato dal Nizzola, non può essere che Mosè Bertoni, che aveva allora pubblicato lo studio: «Le abitazioni dei Cröisch o Goebels, o il Paganesimo nella Valle di Blenio»;

4°. La ripubblicazione, nel fascicolo del 15 maggio 1883, di quasi tutta la risposta al quesito proposto in una conferenza magistrale «Se il maestro elementare possa prefiggersi unicamente d'istruire», apparsa nella prima annata dello «Educatore» (15 giugno 1859); nella quale risposta si legge la pagina più robusta forse che sia uscita in un secolo di vita scolastica ticinese. (4).

Mi ostino a pensare che se Giuseppe Curti e tutti i migliori uomini della scuola e del paese avessero fatto centro delle loro cure questi germi, riallacciandosi, con ispirito realistico, alla tradizione agricola e rurale del Fontana, del Franscini e del Parravicini, avremmo avuto, dal 1883 in poi, scuole popolari più vive, più nostre.

**Ernesto Pelloni.**

(4) Si tratta della pagina seguente, la quale già misi in luce nello studio Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino:

«Istruire dovrebbe suonare coltura, sviluppo, perfezionamento reale de' l'intelligenza. In qual vocabolario del mondo si chiama istruzione quello stipare il capo de' fanciulli di parole, come uno scaffale di libri, o uno scrigno di monete? Istruzione quel gettare nozioni false, confuse, inintelligibili, nozioni senza idea, in una

mente affatto passiva, come cavicchi a furia di colpi in una trave? Istruzione quel sostituire sempre il maestro, o un libro, o un foglio all'ingegno del fanciullo, e lui lasciar sempre inerte, inutile, morto come un'ombra che ti seguiti di necessità o un fantoccio che tu con qualche meccanismo possa mettere in movimento? E pure è questo il disperato partito a cui possono appigliarsi i fautori di questa malaugurata istruzione. Essi dopo infinite croci e mortificazioni e punizioni dell'alunno, dopo infiniti fastidi e travagli e avvillimenti di loro stessi, riusciranno, Dio sa quando, a fare che il fanciullo ritenga lunghe file di parole grammaticali, aritmetiche, geografiche, storiche, religiose; ma sempre parole; e non potranno giammai riuscire a far sì, che egli sappia davvero, cioè intenda, pensi, ragioni alcuna cosa di grammatica, d'aritmetica, di geografia, di storia, di religione. Perocchè a quelle parole non rispondono nella sua mente idee chiare, distinte, precise, idee sue; onde le parole che ei ripete e ricanta, sono sempre le parole del maestro, del libro, del foglio, non mai le sue: perchè sono sempre l'espressione di idee altrui, non mai le sue... Tentino i maestri la vera istruzione: tentino di penetrare veramente nell'intelligenza dei bambini, e svegliarla, eccitarla, coltivarla: tentino di metterla in azione ed esercitarla, sì che osservando, paragonando, ragionando acquisti idee sue; e come sue le applichi, le svolga, le manifesti; e sentiranno allora se l'istruzione nuda ed esclusiva a loro modo sia possibile. Sentiranno che il bambino spontaneamente, naturalmente tira il discorso a tutto se stesso, al suo piccolo mondo: e volerlo sempre forzare ad uscire di sè e scordarsi di sè, per occuparsi di cose, che non lo toccano, non lo invogliano, non lo interessano, non lo commuovono, è una violenza, più sciocca e ridicola che quella di chi pretendesse lanciare la sua naturale tendenza e quasi abituarlo a fuggire dal punto dove una forza intrinseca, irresistibile lo spinge. Perciocchè allo-a le domande, i dubb'i, le osservazioni, gli errori stessi del fanciullo ben di rado sono di cose astratte o meramente scolastiche; ma riguardano per lo più le sue inclinazioni, i suoi capricci, i suoi piaceri, i suoi affetti, il suo cuore: riguardano il cielo, il mare,



*gli animali, le piante, la natura: riguardano i cibi, i passeggi, i giuochi, i pericoli, i bisogni ecc. Insomma quando sia lasciato in libertà, anzi stimolato all'azione, il fanciullo non si rinchiuderà mai da sé nella sua intelligenza: e darà mille prove d'essere ciò che è, non ciò che vogliamo noi. E questa non è quella voce ed eloquenza della stessa natura, che si spiega da sé medesima e segna e determina e impone all'istitutore lo scopo, l'ordine, il me-*

*todo dell'opera sua? e il sistema che impugnamo, non fa egli violenza alla stessa natura e trasanda le sue norme, soffoca i suoi istinti, disprezza le sue esigenze, viola le sue leggi? Pensino questo processo psicologico gli istitutori; e tremino di opporsi così bruscamente alle condizioni inviolabili della natura. Sì, inviolabili; perchè qualunque violazione della natura o è assolutamente impossibile o necessariamente vendicata».*

## Per la distruzione delle mosche e dei topi.

Più volte negli ultimi lustri si raccomandò, nell'«Educatore», la guerra alle mosche. Gli è con piacere che seguiamo la campagna che si svolge nella penisola contro il nausante e pericoloso insetto. Che sia possibile liberare cucine, stalle, villaggi e alpi dalle mosche non è dubbio per chi ricordi, per esempio, il capitolo «Berlese e la mosca», di Ugo Ojetti. Scriveva l'Ojetti, il 28 agosto 1925, nel «Corriere della Sera» e ripubblica nel secondo volume di «Cose viste» (Ed. Treves, Milano):

San Vincenzo, nella maremma pisana. Sono qui da dieci giorni a guardare l'onnipotente mare appiattito anch'esso dalla canicola, e mi consolavo nel confronto perchè noi uomini almeno s'ha contro il sole un tetto di casa o un telo di tenda o le fronde d'un albero, quando stamane, d'un tratto, mi sono accorto che intorno a me non volava una mosca. Ho aspettato un minuto, due minuti, trattenendo il respiro: d'agosto, nè in aria nè in terra una mosca. Ansioso come chi assista a un prodigio, e senta il sangue per lo stupore gonfiargli cuore e respiro, e chieda alla mente di soccorrerlo con un ragionevole dubbio, e invece sopravviene l'orgoglio a rannuvolargli il pensiero e a suggerirgli che Iddio di lassù tra milioni e miliardi ha eletto proprio lui per confidargli il suo miracolo, rimango estatico, lo sguar-

do al cielo. Tutta la palla della terra, ecco, m'appare, dalle culle alle tombe, coperta dal nero ronzio delle mosche voraci, rabbiose e infinite; e me solo in piedi, sulla riva d'un mare, libero dal comune martirio: l'uomo senza mosche. Poi, d'un colpo, ho paura. Che questa sparizione delle mosche sia il primo segnale d'una bufera, cataclisma o finimondo? Tutto sembra tranquillo dallo zenit al nadir.. Ma allora perchè le mosche evitano proprio me? Che c'è nella mia pelle e nel mio sangue perchè le mosche, cupide ma astute, mi sfuggano così? Insomma: la morte imminente o l'immortalità?

Per calmarmi faccio il giro della casa: sugli arbusti del giardino, sulle pareti della cucina, non una mosca. Non solo il mio corpo, ma tutta la mia casa è dunque tabù? Prendo la zuccheriera, la lascio scoperta davanti a me, la fisso senza battere ciglio. Sia benedetta la Provvidenza: una mosca solitaria appare finalmente sulla tovaglia; ma sento che è sperduta, trepida, guardinga. Volge a destra e a sinistra i suoi occhiacchi a bubbone; a ogni passo, con le zampe snodate si lascia le ali come per tenersi lesta alla fuga. Un volo d'un palmo: è sul ciglio del vaso, discende, giunge a un millimetro dal niveo tesoro, lo tenta appena con un'antenna e vola via quasi tema un'insidia mortale o un'allucinazione satanica. La mosca sola è sospettosa come l'uomo solo: anacoreta, ha un solo pensiero, la morte.



Intanto però la sua breve presenza, quell'eccezione al prodigio m'hanno rincorato. Mi risolvo a interrogare i miei simili: prima i familiari, poi i vicini. Ma sì a San Vincenzo, non si vedono più mosche da gran tempo. Non lo sapevo? Chi ha ucciso in quest'oasi tutte le mosche è Berlese, il prof. Antonio Berlese, capo della Stazione fiorentina d'entomologia agraria; la più antica stazione d'entomologia agraria in Europa, la sola d'Italia. E mi narrano i particolari della strage. Berlese l'ha fatta per un regale lusso di carità, chè a lui spetta difendere dagl'insetti le piante, non gli uomini; e viene qui da dodici anni, d'ordine del Governo, a combattere con un suo ritrovato la mosca delle olive, e ha combattuto, vinto e sgominato anche quella, salvo la testardaggine degli uomini la quale non si sgomina perchè, come si sa, essi restano affezionati ai loro malanni e flagelli e i loro doveri naturali e immutabili sono a parte le chiacchiere, sperare, soffrire, dimenticare e morire. Dunque Berlese, un bel giorno, riposandosi dalle sue fatiche, si è divertito ad uccidere anche la mosca domestica. Fu il settimo giorno della sua creazione, quello in cui Idio invece s'è divertito a creare l'uomo.

Raccolte queste sicure notizie, mutato il mio fugace orgoglio in riconoscenza e lo stupore in curiosità corro difilato a cercare il taumaturgo. Lo trovo a mezzo chilometro di distanza in una casetta sul mare, ancora greggia che non ha intonaco sui muri nè ringhiere alle scale. E' tondo, rubicondo, veneto e sorridente. Sta dipingendo a olio, in grande, una specie di libellula rosea, per la sua scuola:

— La mosca domestica. Ma sì, basta cospargere di quando in quando con una soluzione di melassa e d'arsenico gli alberi, i cespugli, le concimaie, la spazzatura vicino alle case; e la mosca domestica muore. E' troppo vorace e curiosa. I cani fiutano, la mosca assaggia. E' il suo modo di capire, e ne muore. Con un quintale di melassa si libera in tre giorni tutto un villaggio.

Il resto dell'intervista col Berlese lo si legga in «Cose viste».

Con un quintale di melassa si

possono dunque distruggere le mosche di un villaggio.

Ma come procedere nella lotta? Ce lo insegna il Berlese stesso nel suo libro. «La mosca domestica ed il modo di liberarne le abitazioni» (Ed. Paravia, Torino), citato nella bellissima circolare «Lotta contro le mosche», inviata a tutte le Autorità scolastiche, dal Ministero dell'Istruzione, il 28 ottobre 1928:

«Purchè questo detestabile insetto (scrive il Berlese) abbia a sua portata una sostanza nutritiva, di cui è ghiotto, e questa contenga un veleno efficace, senza nessun dubbio esso è condannato a morte certa, per avvelenamento.

Tutta la strategia, adunque, per così dire, della difesa consiste nel disporre, nel maggior numero possibile e dovunque, entro e fuori delle abitazioni nostre, ove la mosca può giungere, centri avvelenati con una miscela, avente le proprietà necessarie di stabilità, igroscopicità, non volatilità, velenosità, ecc., ed appetita alla mosca domestica, secondo si è esemplificato in precedenza.

Da tutto ciò, che qui ho detto, risulta che la liberazione dalla mosca domestica nelle nostre case è possibile solo se si impiegano i mezzi qui indicati, in una casa isolata, come sono frequenti, ad es.: nelle campagne; oppure su tutto un blocco di case isolato od in tutto un villaggio o paese o piccola cittadina, come io ho praticato per più anni a San Vincenzo (Pisa), con effetto di distruzione totale della mosca in tutte le case facendo irrorare i depositi di concime ed altre spazzature; gli alberi, nei giardini e viali; e facendo disporre frasche avvelenate nelle stanze di tutte le case, nelle scuderie, ecc.

Per le città, ho potuto constatare la scomparsa delle mosche nelle abitazioni circostanti a piazze alberate, o giardinetti pubblici, solo mantenendo su questi il moschicida durante la calda stagione e lo autunno.

Si ricorra, adunque, ad un sale di arsenico (solubile in acqua, cioè arsenico od arseniato di sodio o di potassio), che, anche per la mosca è un veleno potentissi-

mo e che essa non rifiuta; lo si renda attrattivo per l'insetto, mercè aggiunta di sostanza zuccherina o di altra anche più desiderata dalla mosca e si trovi modo di offrirlo all'insetto dovunque esso può intervenire, dentro e fuori delle nostre abitazioni, sia dove è appena sfarfallato, sia dovunque si va a posare, nelle vicinanze delle nostre case, alle quali occorre di continuo.

La miscela venefica alla mosca, che io ho lungamente sperimentato efficacissimo e molto attrattivo per l'insetto, è composta:

|                                       |     |
|---------------------------------------|-----|
| Melassa degli zuccherifici            | 100 |
| Arseniato di sodio o di potassio      | 5   |
| Latte (sia pure scremato o inacidito) | 10  |

Questa miscela (che diremo concentrata) devesi diluire, rimescolando bene, in cinque o dieci volte (in volume) nell'acqua (dolce) e così la soluzione è pronta per essere distribuita.

La soluzione al 20% (che diremo forte) si impiega per irrorare parti recise di piante, destinate ad essere alloggiate nell'abitato, ove finiscono per disseccare, oppure serve per irrorare ogni altra cosa, che non venga deteriorata da una soluzione di sale arsenicale così concentrata.

La soluzione più leggera, cioè al 10%, è da impiegarsi sulle parti verdi delle piante, il cui fogliame soffre danno per questa imbrattatura arsenicale.

Per distribuire la soluzione entro e fuori le abitazioni, così che essa sia a portata della mosca domestica (allo stato adulto, cioè di insetto volante), contro il quale soltanto la lotta può essere efficace, coi mezzi che qui indico, si faccia ricorso alle ordinarie pompe da peronospera, e si usi soltanto il getto unico, cioè a spillo.

Per spruzzare i rami, od altro, da appendersi nelle abitazioni, si può adoperare anche un semplice scopetto.

In primo luogo va ricordato che la più grande distruzione di mosche si può ottenere all'atto del loro sfarfallamento, cioè allorchè l'adulto, appena nato, e colle ali ancora rattrappite, sta attendendo, immobile su qualche oggetto alla superficie del cumulo di immondizie dove è vissuto fino allora, che le ali siano perfettamente stese per potersene volar via.

Ad es.: nelle concimaie, le mosche, appena sfarfallate, si recano sulla superficie e si trattengono immobili sui fili di paglia od altro che sporge sulla superficie stessa. In questo momento, esse sono famelicissime perchè hanno consumato tutta la scorta di cibo accumulato durante lo stato di larva; lo hanno consumato, dico, nel costruire gli organi dell'adulto e non hanno ancora mangiato nulla dopo uscite dal follicolo. Perciò, se a loro portata, dove stanno così immobili, le mosche neonate trovano sostanza zuccherina di cui sono tanto ghiotte, ne ingollano quanto più possono e muoiono, così, anche prima di aver allungate le ali e di aver avuto tempo di accorrere nelle nostre case.

Giacchè, dai depositi di immondizie sfarfallano le mosche adulte e vi accorrono di poi, continuamente, conforme si è detto, così che, si debbono considerare questi depositi come il precipuo centro di convegno delle mosche stesse e dove se ne può fare agevolmente la massima strage, conviene rivolgere a questi la maggiore attenzione, per ottenere il massimo effetto, allo scopo desiderato. Basta mantener bene efficace alla distruzione delle mosche il deposito di immondizie più vicino ad una abitazione per vedere, in questa, anche con questo solo mezzo, decrescere gradatamente le mosche domestiche, quando non scompariscono totalmente.

Bisogna, adunque, irrorare bene la superficie tutta (anche sui lati) delle concimaie, dei depositi di spazzature od altro rifiuti. Ciò deve essere fatto ogni qual volta si aggiunge al deposito nuovo materiale, almeno ogni 6-8 giorni, nella buona stagione.

Del pari, conviene irrorare bene (e mantenerle sempre con sopra miscela venefica) le piante prossime ai depositi di spazzature ed alle dette concimaie, quando il fogliame sia di tal natura da non soffrire.

Altro centro di grande attrazione delle mosche domestiche sono le stalle, specialmente di animali che stanno dando latte, o di porcini nutriti con residui o rifiuti della lavorazione del latte.

Anche qui, si può fare, con tutta agevolezza, grandissima strage dell'insetto e ciò a liberazione anche degli ambienti vicini.



Ciò si ottiene col disporre, attaccate al soffitto, nelle stalle, sotto le tettoie, in ogni altro ambiente dove abbondano le mosche, specialmente accosto alle lampade elettriche o ad altre fonti di luce, rametti di piante a foglia stabile (ad es.: di leccio o d'edera) o meglio, fascetti di felci dei campi, bene spruzzati colla soluzione forte e metterne in proporzione della quantità di mosche, che sono nell'ambiente, a ciò non siano esauriti troppo presto, cioè non sia necessario rinfrescarli o rinnovarli più spesso di di ogni otto o dieci giorni.

Per uccidere le mosche, già penetrate nelle abitazioni ed insediatevisi, che sono pigre e sazie ormai, così da non uscirne volentieri alle consuete peregrinazioni all'esterno, già ricordate, è bene distribuire, nelle stanze, consimili centri avvelenati, ma, quivi, bisogna pur tener conto di alcune esigenze speciali.

Il lavoro più efficace (dopo quello nei depositi di spazzature, stalle, ecc), si richiama alla irrorazione delle piante vicine all'abitato, semprechè si tratti di piante a foglia resistente, secondo si è detto. Si usi la miscela allungata al 10% nell'acqua (agitando quanto basta per scioglierla bene) e si distribuisca, col getto unico delle pompe da peronospera. Basterà darne tanta che su ciascuna foglia di alcuni rami (se è di mediocri o piccole dimensioni) si trovi almeno una goccia del liquido. Per una pianta di mezzana grandezza è sufficiente un mezzo litro o poco più di soluzione. Tale irrorazione, quando non piova, deve rinnovare ogni otto o dieci giorni, cioè non appena si vede ormai esaurita la miscela distribuitavi.

Si badi che il fogliame di molte piante soffre di gravi ustioni, se cosperso delle soluzioni moschicide contenenti sali arsenicali solubili, come sono quelle indicate più sopra.

Con questi mezzi, praticati da maggio a ottobre, si può essere certi che il pessimo insetto non rappresenterà più il pericolo nè recherà il danno e la noia, per cui esso riesce il più detestabile e temibile nostro convivente».

I mezzi propriamente diretti ad impedire lo sviluppo delle mosche

consistono nella distruzione delle larve esistenti nel letame od in altre sostanze putrescibili.

Essi sono:

a) l'olio di schisto, versato, a parti eguali con l'acqua, nei depositi ove le dette materie sogliono raccogliersi, che è efficacissimo in quanto che si mantiene alla superficie delle materie stesse ed uccide le larve chiudendone le aperture respiratorie. Due litri di tale miscela devono essere usati per ogni metro quadrato dei depositi di raccolta,

Sembra anche che quando i depositi stessi siano bene impregnati in precedenza di olio di schisto, sovra di essi le mosche non vadano mai a depositare le uova.

L'olio di schisto, oltre ad essere efficacissimo è anche di poco costo.

b) il petrolio è anche efficace ed oltre ad essere ottimo larvicida, tiene, a causa dell'odore che emana, lontane le mosche adulte;

c) molto da raccomandare è anche il latte di calce, col quale frequentemente si imbiancheranno i muri segnatamente dei locali destinati alla preparazione e conservazione di generi alimentari, delle stalle e delle latrine;

d) utilmente può anche ricorrersi al cloruro di calce, che è ottimo larvicida e deodorante, utilizzabile specialmente per le latrine.

Importa non dimenticare che il Berlese raccomanda di usare melassa e non miele, se non si vogliono avvelenare le api.

Come già scrivemmo anni fa, dalle mosche dovrebbero essere liberate le cucine, le stalle e gli alpi.

Facciamo molto assegnamento sull'opera efficacissima dei lod. Dipartimenti di Agricoltura e di Igiene.

Altra peste da distruggere: i topi.

Da secoli i topi vengono accusati di arrecare danni enormi. Germania, Francia, Inghilterra denunciano un danno di quattrocento milioni di franchi, somma che basterebbe a sanare tante piaghe e a beneficiare milioni di uomini. I topi invece, allegramente, arrecano questo gravissimo danno.

Negli Stati Uniti, data l'estensione del territorio, la cifra è impressionante: si parla di ottocento milioni, sempre di franchi oro.

I topi in questi ultimi anni sono stati aiutati dalla... fortuna. Anzi tutto la guerra, il dopo-guerra e la spagnola. Gli uomini in questi dieci anni di lotta, di apprensioni, di dolori e di epidemie, non hanno avuto il tempo di pensare al loro piccolo nemico. Poi il progresso! Sebbene le tariffe marittime e ferroviarie siano quadruplicate, i topi viaggiano e si spostano da un continente all'altro: stive, carri merci, depositi, magazzini, sono il loro campo di battaglia e per la famiglia dei roditori non vi è mai crisi, nè penuria di materia prima. I topi come si accorgono che in qualche paese spira cattivo vento, cambiano aria e nel nuovo paese portano i germi della peste, della rabbia, del tifo, e della tubercolosi. Un flagello.

L'anno scorso a Parigi, auspice l'Accademia di medicina, si ottennero buoni risultati. La lotta fu incessante, sistematica. Non altrettanto a Le Havre dove tutte le astuzie e la stessa tenacia impiegata a Parigi non valse a debellare i roditori.

Questi si moltiplicano facilmente, sono astuti e hanno buon naso. In due case disabitate di Caen si fece questo esperimento. Furono messi in azione tutti i mezzi chimici per distruggere i topi: alcuni topi caddero sul campo (la cantina di una delle due case); gli altri passarono in massa nella cantina dell'altra casa. Il nuovo asilo non

lo ritennero sicuro e scavarono gallerie nelle quali si rifugiò il grosso dell'esercito. Prima di uscire dal nascondiglio, un'avanguardia di topolini... saggiò il terreno e solo dopo qualche giorno il grosso... del reggimento seguì, al sicuro, i primi topolini che si erano diretti in un'altra casa, posta di fronte alle due, delle quali una era «sicura» per i roditori, l'altra «infetta e pericolosa». Quando nella terza cantina furono rinvenuti i primi caduti, colpiti dall'arsenico o da altri veleni, immediatamente i topi si spostarono raggiungendo il luogo di provenienza (la cantina sicura) e in meno di ventiquattro ore scomparvero totalmente.

Passata la bufera i topi ritornarono e si vide che Caen era una terra promessa. Quel Comune si convinse che aveva di fronte un nemico intelligente e tenace, stanziò una somma considerevole in bilancio, e decise di non abbandonare la lotta.

E' ciò che si fa in Danimarca, dove municipi e privati sono incoraggiati e finanziati perchè la lotta sia implacabile e incessante. Ogni proprietario di veliero, di barcone o bastimento, ecc. ha l'obbligo di tenere i gatti a bordo. I danesi hanno una grande fiducia nel naturale nemico del topo: il gatto. I felini più attivi nella lotta sono selezionati e al momento opportuno sono «noleggiati» o prestati per far piazza pulita in questa o quella casa.

Lo stesso sistema è stato adottato nel Giappone, ove sono pure distribuiti dall'Ufficio igiene, virus, arsenici, veleni, ecc. ma non si cessa mai di raccomandare di allearsi ai gatti trattandoli bene e suscitando nei felini l'istinto guerresco.

Il dr. Lonard, nipote di Pasteur e che vive a Le Havre, ha fondato un allevamento di eccezione avente per fine la produzione intensiva di gatti che vende o noleggia.



# Lo studio poetico-scientifico della vita locale nella Scuola Maggiore mista di Mezzovico

## IX. - LUGLIO-AGOSTO

*Imparerai più dai boschi che dai libri.*

San Bernardo.

*Interroga gli animali: essi t'istruiranno.*

Giobbe, XII, 7

### Pian Nido.

Sulla costa del P. Ferraro, situata sopra gli alpetti di Torricella e detta *Nido*, il sole di luglio traeva bagliori metallici dai blocchi di micaschisto, sparsi un po' dappertutto.

L'aria e il cielo luccicavano. Le felci drizzavano, in attesa, le foglie profondamente sezionate, così come le ginestre i fusti sottili, senza che un alito di vento spirasse a farle ondeggiare. I loro consorzi formavano grandi macchie più verdi, intorno al verde-chiaro del pascolo nudo, accanto a quello bruno delle faggete.

Gli uccelli tacevano.

I pettirossi s'eran ricoverati dentro i boschetti di rododendro: li vedevo saltellare tra i ramelli e frullare dall'uno all'altro cespuglio, appena m'avvicinavo al loro nascondiglio.

Altissimi, i balestrucci (*v. aprile*) proseguivano la caccia, descrivendo ampi giri. Ogni tanto, qualcuno lasciava la compagnia e planeggiava, per abbassarsi: giungeva fin quasi a terra, tenendo immobili le ali, poi le batteva rapidamente, s'alzava di nuovo un poco e andava a nascondersi dietro il dosso di Bedurina. I loro nidi, probabilmente con i piccoli già della seconda covata, dovevano essere appiccicati agli scogli della montagna.

Non si vedevano i merli, ma si sentivano. Essi zampettavano, all'ombra, nel fitto di ginestre, e il caratteristico fruscio prodotto, ne denunciava molto bene la presenza. Alla fine di luglio, le coppie hanno quasi tutte finito l'allevamento delle due covate annuali. Abbandonando il fondo vallivo, salgono sui fianchi delle monta-

gne, per la muta. Se ne trovano, in agosto, spennacchiate, nei nocciuleti specialmente, o tra le ginestre che sono talvolta assai alte.

I nidi di merlo scoperti durante questo periodo, più piccoli degli altri e con uova di minori dimensioni, appartengono a coppie formatesi fra i piccini della prima covata.

\* \* \*

Giunsi, in cinque minuti, a *Pian Nido*, antico corte d'alpe diroccato. Mi sedetti sotto un faggio, la cui ombra, azzurrognola, copriva un tappeto di musco, sul quale era bello coricarsi supino. Io ne approfittai, e, il tronco sprofondato nel soffice, le braccia e le gambe distese sopra l'erba rasata, godetti per qualche tempo la gran dolcezza d'esser solo, lontano dalle consuetudini, in completa libertà spirituale e corporale.

*O beata solitudo!*

*O sola beatitudo!*

Da quando avevo finita la scuola — erano ormai trascorsi quindici giorni —, per la prima volta andavo lassù.

E sentivo gioia, nel ritrovare quel cantuccio della mia montagna, tal quale m'ero abituato a vederlo da tanti anni, a ogni mese di luglio: tranquillo; circondato dalla faggeta sempre più rigogliosa; ornato dalle betulle sorreggenti il fiocchetto elegante di fronde; con i formicai abbandonati, trasformati dal politrice in altrettanti divani. L'acqua sgorgava ancora dalle fessure della vecchia fontana e come nel passato si perdeva fra gli aconiti. La strada vi passava presso, umida malgrado l'arsura del tempo e piana. Una zona di verde

vivo s'allargava, in cui fiorivano i ranuncoli e le campanelline.

Ritrovavo pure il ricordo di tante piccole avventure della mia vita di pastorello. Ogni grossa pianta, ogni blocco di pietra, dicevan tristi o gioconde cose. Qui era caduto il fulmine, una sera, mentre cercavo di cacciar le bestie restie verso l'alpetto. Su quel masso avevo fabbricate le più grosse mucche con noci non mature e fuscilli, ed avevo preparati i più «saporiti formaggini» di fango. Però, nell'ardore della preparazione, messo il piede in fallo, ero caduto giù nella strada, ferendomi il viso. Come mi sfogai, allora che nessuno udiva! Ma se ancora avevo gonfio il cuore quando ritornai al cascinale, nessuno s'accorse del mio pianto e nessuno poté farsi beffe di me.

Il più gradito passatempo era tuttavia la caccia ai grilli.

— *Gri! gri! gri!*... — essi cantavano, e noi ragazzi, lasciate le mucche sopra la fontanella vecchia, correvamo al pianoro.

Ci coricavamo sulle zolle e cercavamo le loro tane, le loro casucce che si sprofondavano sotterra, tutte nere d'ombra raccolta.

*Son piccin, cornuto e bruno;  
me ne sto tra l'erbe e i fior:  
sotto un giunco o sotto un pruno,  
la mia casa è da signor.  
Non è d'oro e non d'argen'ò,  
ma rotonda e fonda ell'è.... (1)*

Due armi avevamo: una pagliuzza e un cavicchio. Con quella, cacciandola giù nella prima galleria trovata, incitavamo il grillo a uscire; con questo, *zam!* gli chiudevamo alle spalle la via, appena esso si mostrava sulla porta, e lo obbligavamo a rendersi prigioniero.

E quando il primo era preso diventava il nostro cane da caccia.

Lo mettevamo davanti la casa d'un compagno e lo lasciavamo libero. Credendo di trovarvi un rifugio esso v'entrava. Ma in fondo,.... in fondo c'era il legittimo proprietario.

Bisognava assolutamente credere che la ospitalità fosse sconosciuta, nel mondo dei grilli:

— Ehi tu!... cosa vieni a fare, qui? Fuori subito, fuori! —

L'intruso non usciva, sapendo qual sorte l'attendeva:

— Ah, sì? non vuoi andartene?... Ebbene, aspetta. —

Lo assaliva con ira, lo urtava, lo spingeva su, finchè il nostro cavicchio toglieva a entrambi ogni possibilità di fuga.

Il grillo campestre (*Gryllus campestris*) è frequentissimo nei luoghi erbosi, dove vive nutrendosi di radici di semi e anche di sostanze animali.

Da maggio in poi, tramontato il sole, esce come ogni buon campagnuolo, sulla porta di casa, a goder la frescura: e il maschio incomincia a produrre con le elitre, il suo *gri! gri!*... interminabile.

Dalle porte vicine e lontane, altri rispondono. Il concerto dei grilli si propaga e si fa sentire maggiormente, a mano a mano che gli altri rumori tacciono. Spesso, durante le notti estive, gli si uniscono i suoni dei campani e le voci dei ghiri: queste dal bosco e dai cascinali (*v. ottobre*), quelli dai prati e dai pascoli.

Chi non ha mai sentito? C'è tutta una bellezza della Natura, per cui che vuole capirla! C'è il bosco nero lontano, e il debole biancore delle sassaie. Ci sono i profumi delle erbe, e la brezza che le muove appena. Poi le stelle filanti. Poi il canto, nel silenzio.

L'uomo, coricato con la faccia rivolta al cielo, sente il suo respiro farsi ampio e il suo essere confondersi, a poco a poco, con l'infinito.

\*\*\*

### I boscaioli.

I boscaioli cominciarono a mandar carichi di legna, sul filo a sbalzo, dalle falde alte del P. Ferraro.

Erano le tredici. Poco dopo arrivarono, annunziandosi con grida liete e con sventolamenti di berretti, i quattro ragazzi che dovevano partecipare alla terza nostra escursione di montagna.

Avevano già camminato due ore. Perciò si sedettero e, riposando, osservarono i voli dei pezzi di faggio, nell'aria luminosa.

Un boscaiolo prendeva i «boretti» dalla catasta e li posava, uno per volta, attraverso la corda appositamente tesa so-

(\*) Giovanni Prati (?).



pra il terreno. Con un gesto rapido della mano stringeva il nodo scorsoio, in pari tempo alzando un poco tutto il carico, per provarne il regolare bilanciamento. Vi legava l'uncino, si piegava, si caricava e, a svelti passi, saliva sull'apposito trampolino.

Appeso al filo, il «boretto» prendeva lo avvio, girando su se stesso. Poi, subito affrettava la corsa; si slanciava, fischiando, sopra il vuoto e pochi minuti dopo, giù in basso, piombava a capofitto contro la «batuta».

Là, un secondo boscaiolo afferrava l'uncino con la sinistra e respingeva il carico sul filo, fino all'altezza del proprio petto. Questa operazione era necessaria, per poter mettersi la spalla sotto, comodamente. Ciò fatto, si spingeva innanzi, staccava, correvà al suo trampolino e di nuovo spediva.

Dalla catasta al piede della montagna era una discesa vertiginosa di carichi. Il filo sobbalzava, frullava: la luce del sole lo rendeva scintillante più dell'argento.

\* \* \*

Quella del boscaiolo è una vita dura.

Le nevi sono appena scomparse dalla zona montana dove occorre eseguire il taglio, quando la compagnia assoldata dal compratore di boschi vi si reca.

Dapprima costruisce una grande capanna di tronchi e di fascine: la baita. Quindi comincia ad abbattere le piante, secondo l'arte, affinché i ceppi non muoiano, e rispettando quelle non segnate dal coltello del forestale.

Durante parecchie settimane, i colpi di scure si ripercuotono attraverso la faggeta.

Ciascun uomo maneggia la sua arma vigorosamente, accompagnando il moto delle braccia, con un mugolio particolare. Sotto i colpi, i tronchi fremono, i rami e i ramelli oscillano. I faggi si piegano adagio adagio da un lato: infine cadono, schiantando tutto quel che incontrano sulla lor via. Son cento e cento al giorno, son migliaia in una settimana, d'ogni età e grossezza, disordinatamente accavallati gli uni agli altri, quasi fosse passato sulla montagna un ciclone devastatore.

Ma la montagna non si spoglia per questo. E' immensa la sua vitalità!

Quelle piante rispettate dalle scuri, cresceranno liberamente e più in fretta. Dai ceppi, giungendo la ventura primavera, rimarginate le ferite, usciranno germogli vigorosi, che malgrado tutto si svilupperanno e sostituiranno i vegetali abbattuti. Il nuovo intrico di radici, impedirà alle acque piovane, — tanto quanto il vecchio —, d'asportare il terriccio organico; nuove fronde ripareranno la roccia dal vento, dal sole, dalla pioggia, che sgretolano.

E la montagna riprenderà l'aspetto di prima. E l'uomo potrà ancora far uso di essa, per i suoi bisogni.

\* \* \*

Terminato il taglio innanzi che i faggi abbian messe le foglie, i boscaioli procedono alla lavorazione della legna. Ci mettono tutto l'amor proprio di buoni operai, perchè riesca come deve.

E non è tanto semplice. Il districar tutto l'imbroglione di ramaglia e di tronchi; lo staccare quella da questi, in modo che il taglio risulti netto e che non ci siano sporgenze sulla corteccia; il disporre la prima in lunga striscia, per render più facile l'opera dei fascinatori, e il segare, lo spaccare, il collocare gli ultimi, insieme ai rami più grossi, in ordinate cataste, senza far troppi gesti inutili e quindi risparmiando tempo, senza arrischiare di farsi male a ogni momento, richiedono pazienza e abilità.

I boscaioli se la cavano sempre con onore. Quelli che mandavan legna sul filo a sbalzo, quel giorno di luglio, meglio di tanti altri. Erano uomini e giovanotti di Val Vedasca, e da parecchi anni assumevano tutti i lavori, nei boschi della regione. Robusti, seri e laboriosi, sapevano bene il loro mestiere e lo esercitavano onestamente.

L'importanza di quest'ultimo fatto si capisce subito qualora si pensi che all'onestà dell'operaio, piuttosto che alla vigilanza dell'autorità, è affidata l'integrale applicazione delle nostre leggi forestali e la conservazione dei nostri boschi.

\* \* \*

Il boscaiolo si leva presto. La baita non gli offre comodità di sorta ed egli vi ri-

mane soltanto le ore dedicate al sonno. Oppure mentre piove.

Ama l'aria del mattino e l'acqua della sorgente: l'una e l'altra scacciano il malumore, sciolgono completamente le membra intorpidite e costan niente. Ne fa quindi grande uso.

Consumata la frugale colazione, si reca al lavoro ed esercitando la sua eccezionale robustezza, non s'accorge del tempo che passa, se non per la fame che torna.

Mezzodì. Un fornello improvvisato con quattro pietre e un grande paiuolo dove cuoce la polenta. Polenta e formaggio. La pipa accesa.

Poi di nuovo il lavoro, fino alle diciotto.

Intorno alla baita, mentre la notte scende, la compagnia di boscaioli, cantando, chiaccherando, aspetta il sonno.

\* \* \*

### Sugli alpi.

Il primo giorno della escursione ci recai soltanto all'alpe di Gem, appartenente al patriziato di Arosio.

Esso è situato nell'anfiteatro di raccolta della Magliasina (*v. maggio*) ed è, per chi segue la nostra stessa via, il primo a incontrarsi dei tre alpi (Gem, Nisciora, Agario), che su quel versante e a quella altitudine si dividono il godimento della montagna.

L'alpigiano, un isonese di cui ero amico, ci fece la più lieta accoglienza. Da molti anni passava l'estate lassù, ed io, vivendo agli alpetti di Torricella, tre ore circa distante, non mancavo l'occasione di visitarlo di tempo in tempo, fermandomi anche a passar la notte nel suo cascinale, quando la passione del girovagare mi conduceva da quelle parti.

Statura piccola, occhi che parevano ferite di rasoio, barba irsuta di una settimana, modi e parole bruschi, ecco il suo ritratto.

Ma che volpe fina! Come eran sempre esatti i suoi giudizi sulle cose del nostro piccolo mondo! Toltane quindi l'apparente rozzezza, piaceva lo star con lui, e il suo alpe era spesso visitato dagli escursionisti.

Saputa la nostra intenzione di fare una gita della durata di parecchi giorni, c'invitò a fermarci fino all'indomani. E noi,

essendo la proposta aspettata, accettammo senza far complimenti. Portammo i nostri sacchi nell'interno della cascina e, mentre l'alpigiano tornava alle sue faccende, ci arrampicammo sul pendio della montagna, verso una grande pietraia.

Visto da quel punto l'anfiteatro sembrava più vasto di quanto in realtà non fosse: ed anche più spoglio.

Estese lavine accumulavano i loro blocchi in venti posti diversi. Qua e là appariva la roccia nudata completamente e lavorata dalle meteore, come un mosaico. Numerosi scogli affioravano alla superficie. I ruscelli — tali eran quel giorno — scorrevano nei rispettivi letti profondamente incassati.

Nessuna pianta di grosso fusto proteggeva le zolle dal lavoro degli agenti atmosferici. Ogni pioggia doveva asportar terriccio organico e diminuire dunque l'estensione della coltre erbosa.

A poco a poco la montagna moriva.

Ma che ciò accadesse e accada è però logico. Fin quando non si comprenderà la importanza del bosco nella lotta contro il torrente, o avendola compresa non si provvederà alla sua creazione, là dove l'imprevidenza dei nostri antenati, il loro desiderio d'estendere la zona pascoliva o la avidità d'immediato guadagno l'han distrutto, le forze della natura proseguiranno indisturbate l'opera devastatrice.

\* \* \*

Il sole calò dietro l'orizzonte e l'ombra scese sulla montagna. I pastori ricondussero le mucche all'alpe. Eran circa quaranta bestie: da latte, manze, vitelle. E tutte penetrarono nel corte, con grande frastuono di campani.

Arrivò pure, insieme ad esse, una nuvola di mosche (*Musca domestica*) di tafani (*Tabanus bovinus*) di estri bovini (*Hypodenua bovis*). Quest'insetti, noiosissimi, volteggiarono, girarono sui dorsi neri, bruni, rossastri. Gli ultimi due, specialmente, davano fastidio e le mucche li temevano in modo particolare. S'attaccavano essi sotto il ventre o sui fianchi delle lor vittime, le quali cercavano di liberarsene sparando calci, sferzandoli con la coda, dando cornate, leccandosi. Tutto però era inutile con-



tro la loro insistenza: scacciati in un punto, si posavano in un altro senza indugio.

I tafani si riconoscevano facilmente. I loro occhi eran grandissimi e verdi.

D'estate vivono nei boschi e nei pascoli. Appena s'accorgono della presenza di qualche mucca, s'avvicinano con volo ronzante e cercano il punto migliore dove infiggere la proboscide aguzza e pungente. La puntura produce un bruciore insopportabile, e la ferita è talvolta relativamente così grande che sanguina per un certo tempo.

L'estro bovino ha minori dimensioni del suo parente. Somiglia a un piccolo bombo e il suo corpo è nero lucente, coperto di peli giallo-rossi nella parte posteriore, grigio-giallognoli nella anteriore. Le ali sono brune.

Si fa vedere anch'esso dalle fine di giugno in poi e perseguita i bovini, per deporle sue uova nel bulbo dei peli, mediante un ovopositore tuboloso e retrattile.

Se vi è capitato di veder le mucche fuggire a rompicollo, — tenendo la coda alta, — qua e là per il pascolo, e senza una causa apparente, potete esser certi che han notata la presenza dell'estro.

Ne provano, quand'è loro vicino, un timor panico addirittura, e ben a ragione.

Dall'uovo deposto nei bulbi dei peli esce la larva, la quale sviluppandosi li allarga a poco a poco. Sulla pelle, si producono col tempo dei grossi tumori ripieni di pus, di cui il prurito fa soffrire le bestie. Ed esse cercano quindi di evitare ogni male, sfuggendone le cause prime.

Appena la larva ha quasi raggiunto il suo completo sviluppo, con la parte posteriore del corpo cerca di prepararsi una via d'uscita. Introduce, nel piccolissimo foro mantenuto sempre aperto verso lo esterno, — il suo addome, parecchie volte al giorno, ogni giorno un po' di più.

Finalmente esce dal tumore e si lascia cadere a terra, dove nascosta sotto qualche pietra si trasforma in ninfa.

\* \* \*

Mentre noi, per osservarle, cercavamo le protuberanze caratteristiche sul dorso delle mucche e molte ne trovavamo, e pensa-

vamo che i nostri buoni paesani degli alpetti indubbiamente avrebbero fatto uso di sugna affinché le loro vaccherelle fossero protette contro i molesti ditteri, gli alpigiani avevan terminata la mungitura e sbrigata le varie faccende serali. Anche le capre erano arrivate a gran corsa, e di esse si erano occupati due ragazzotti.

La notte discese più presto del solito. Grandi nuvole avevano, senza che ce ne accorgessimo, coperto il cielo e correvano al nord, verso il Tamaro. S'era anche levata una ariaccia umida, foriera di pioggia, la quale ci costrinse a metter la giacca e ad alzare il bavero intorno al collo.

— *Voeu fà temporà!* — diceva il mio amico isonese, ritto sulla porta della cascina: — *Ehi, voi altri! fé naa i vak, in sosta, intant che i è miga trop lontan.* —

Infatti le mucche erano uscite sul grasso e pascevano quiete. Alcune soltanto avevano percorso un centinaio di metri, alzandosi verso il pascolo superiore. Le capre, maggiormente sensibili alla pioggia, avevan già trovato rifugio sotto le sporgenze di roccia e presso i blocchi isolati.

Tre uomini impugnarono il bastone e uscirono. Corsero, uno per parte e si presentarono davanti alle bestie, gettando alte grida. Esse si voltarono di colpo, spaventate; rientrarono nel corte; passarono sotto le aperture arcate e furono al riparo.

Fecero in fretta e se ne trovaron bene: la pioggia cadde, scrosciando, d'un tratto, mentre i lampi illividirono il cielo, e i tuoni fecero tremare il cascinale.

Non c'è nulla che sia magnifico e pauroso più del temporale notturno in alta montagna.

Esso è lì, sopra la vostra testa e vi fa sussultare con le sue luci abbaglianti, vi scuote con la sua voce spaventevole. Vi toglie ogni orgoglio, vi rende una piccola cosa senza pensiero, sperduta, trepidante, in mezzo alla vastità della Natura e al clamore degli elementi.

Come in quella sera.

Ma gli alpigiani che ne avevan «viste tante», non istettero certamente ad analizzare le proprie impressioni. Un temporale, per loro, era nulla di nulla s'intende, quando ci sono quattro muri e un tetto solido

a riparare, e un buon fuoco a riscaldare.

Per conoscere cosa c'è di nuovo, secondo lero, bisognerebbe invece trovarsi fuori di notte, davanti le mucche che vogliono fuggire e che invece occorre trattenerle ad ogni costo e con ogni mezzo. — richiami, urla e legnate, — perchè, accecate dai lampi e terrorizzate dai tuoni, si getterebbero nei precipizi. Allora sì. E non si parlerebbe soltanto di *pendii soleggiati e di fiorite conche alpestri, dove le vaccherelle, al suono d'allegri campani, brucano le erbe odorose*. Vi sono ore e giorni di fatiche estenuanti, che lasciano le ossa rotte durante una settimana. Ed è per questo, non solamente per la frescura, che negli alpi si dorme sodo.

Caro amico isonese, avevi cento ragioni di parlar così, lassù, mentre osservavamo il cielo ridiventare sereno. Però, vedi, io pure ero molto stanco ed avrei voluto gustare qualche ora di sonno. Invece non chiusi occhio, e di questa mia veglia non furono colpevoli nè — il cambiamento nè la durezza del giaciglio.

E' tuttavia incredibile, come certe bestioline abbian saputo resistere all'azione della tua polvere insetticida!

M'ero appena sdraiato, quando cominciarono ad assalir la mia povera epidermide, con una ingiustificata predilezione e con ardore degno di miglior causa. Come potetti, mi difesi. Adoperai i pochi mezzi da ognuno posseduti e usati in simili casi, puoi crederlo, ma senza riuscire a respingere i loro assalti. Così, cedetti il campo di battaglia ed uscii a riveder le stelle.

La pulce (*Pulex irritans*) è....

\* \* \*

Un bel mattino paga una cattiva notte. Quello seguente, ne pagava due. L'aria freschissima e tersa entrava nei polmoni ed accarezzava il volto, piacevolmente.

Ci sedemmo vicino alla fonte dell'alpe ad aspettar la partenza della mandra, per seguirla fino al pascolo del giorno.

Dopo due ore.

*Dalla baita fumosa esce il pastore,  
Mirando il sol già alto all'orizzonte,  
Porta grande cappello sulla fronte,  
Giubba a brandelli ed, all'occhiello, un fiore.*

*I suoi figlioli dal selvaggio cuore,  
Correndo a torno a torno a piè del monte,  
Le grandi mucche alla partenza han pronte:  
Or le caccian con grida acre e sonore.  
E mentre il padre s'incammina lento  
E modula una blanda melodia  
Come già dei suoi avi era costume,  
Alle sue terga, pari a un lungo fiume  
Tutta la mandra mugghiando s'avvia  
In ampio turbulento ondeggiamento. (1)*

La mandra raggiunse, sopra l'alpe, una sorta di breve terrazzo e si disperse da ogni parte. Parecchi uccelli s'alzarono a volo, al suo giungere lassù. Tra essi c'era una bella pernice la quale discese sulle ali ferme la montagna, per quasi mille metri, fino a certi ruderi d'alpetti (*Sidi?*)

Era un maschio. Facilmente, in qualche posto sassoso non molto lontano doveva esservi tutta una famiglia.

Abbiam detto in giugno, che durante il tempo dell'incubazione la pernice maschio non sa dove la sua compagna sta ferma sulle uova, e che s'aggira nei dintorni, chiamandola con un particolar chioccolio. Aggiungiamo ora altre poche notizie.

Il maschio vive in disparte anche dopo l'uscita dei piccoli, fino alla primavera successiva. Resta però entro un dato raggio e risponde alle voci dei suoi quando si fan sentire.

La madre sola completa l'educazione dei figli e rimane sempre con essi. In agosto sono completamente sviluppati. Scelgono il proprio domicilio presso qualche pietraia più o meno vasta non chiusa entro boschiglie, ma situata in posizione tale da permettere una facile fuga. Si preparano il covo per la notte e intraprendono giornalmente escursioni, il cui scopo è la ricerca d'un più abbondante nutrimento.

Trascorrono luglio e agosto quasi indisturbati. Da settembre a novembre devono cercare continuamente di sfuggire alle schioppettate dei cacciatori, i quali ne hanno scoperta la dimora abituale ed hanno seguite le vicende della famiglia con cura gelosa.

Maggio li trova ridotti di numero, ma preparati ad allevare prole nuova, che ri-

(1) Giuseppe Zoppi — *La nuvola bianca*.



margini le ferite prodotte alla specie dalle cause nemiche.

\* \* \*

Chiacchieravamo ancora su questo argomento, salendo lentamente la cresta ripida dei Gradiccioli. Di tanto in tanto ci fermavamo a raccogliere i bei mirtilli, presso il sentiero.

Le piantine di mirtillo (*Vaccinium myrtillus*), dal fusto legnoso, alto appena quindici centimetri e ramificato, e dalle foglie piccole ovali, tappezzavano gli intervalli tra cespuglio e cespuglio d'alno verde, sul versante della montagna esposto al mattino. Eran cariche di bacche mature ma non infrollite e coperte da una polverina bianchiccia, che le rendeva impermeabili all'umidità notturna e che — al contatto delle nostre dita — si staccava, mostrando la buccia membranosa, nera — azzurognola del frutto. Dolcissime, specialmente quelle colte all'ombra e grosse come semi di pisello, bastavan poche a empirci la bocca d'una fragranza e di una freschezza deliziose.

Per molti anni, — durante la guerra europea e poi — le bacche di mirtillo furono oggetto di lucroso commercio e fonte di guadagno, per le famiglie povere della regione.

Si pagavano bene dagli esportatori locali (fra cui era anche V. Pellandini di Taverne, modesto e valente folklorista), e così le donne e le ragazze s'adattavano volentieri alle fatiche di lunghi viaggi, a dormir male nei cascinali degli alpi, purchè potessero tornare alle loro case, dopo due o tre giorni d'assenza, con la gerla colma di preziosi frutti.

Dai nostri villaggi partivano molte comitive, ogni settimana. Mète abituali, in luglio agosto — e cioè appena i consorzi del Pizzo Ferraro non rendevan più — eran le cos'e del Monte Maggino, ai confini d'Italia, oppure quelle del Tamaro-Gradiccioli, che si estendón verso l'ovest, fin davanti a Indemini.

Quattro ore di cammino. Un lavoro estenuante di raccolta, adoperando il pettine speciale, mentre i piedi e le vesti si bagnavano nella guazza abbondante, innanzi l'arrivo del sole.

Talvolta la nebbia saliva dal fondo delle valli ed avvolgeva le raccoglitrici, nel suo grigio impenetrabile agli sguardi. Ed esse si smarrivano e vagavano innanzi e indietro, nella ricerca vana di un sentiero.

Tal'altra la pioggia cadeva, inzuppandole, obbligandole a cercar ricovero nelle «soste» o nei cascinali degli alpi e degli alpetti più vicini, dove aspettare che il cielo si schiarisse.

Mà, piene finalmente le gerle, tutte le fatiche eran dimenticate. Nè oltremodo penose sembravan le altre quattro ore del ritorno: di tappa in tappa, le canzoni accompagnavano il cammino delle comitive.

Adesso, le bacche di mirtillo non valgon più nulla e nessuno — o ben pochi — si interessa della loro raccolta. Rimangono sulle piantine ad avvizzire o son mangiate dai volatili. Del resto, la pianta non ha altro scopo da raggiungere, all'infuori di quest'ultimo e le offre, lucenti e appetitose, ai tordi, alle tordelle....

E' l'eterna storia che si ripete :

*«Io, mirtillo, dò a te, uccello, il mio frutto. La polpa sua è dolce, nutritiva. Ti piace assai, perciò non abbandoni, durante qualche tempo, le pendici dove io cresco, per saziar con essa, regolarmente, la tua fame.*

*«Ma lo sai, che nell'interno della polpa ho nascoste le sementi, da cui verranno le generazioni future? Son minuscoli granelli, cose preziose, intorno ai quali e per i quali ho lavorato dalla primavera in poi, senza riposo.*

*«Mi preme dunque, che non vadano perduti....*

*«Ed ora, forse hai già compreso come faccio, perchè sia certo il loro buon esito. Inghiottendo il frutto intero, inghiotti anche i granelli. Essi passano nel tuo apparato digerente, ma non ricevono offesa alcuna nè dai fermenti, nè dai succhi, essendo rinchiusi in una sorta di guscio, che li protegge<sup>(1)</sup>. E neppure vi si fermano troppo: la polpa contiene una sostanza, la quale facilita e affretta la defecazione.*

*«Così, presto, sotto il cespuglio dove sazio ti fermi a riposare, tu deponi, avvolte*

(<sup>1</sup>) V. Marzo: *Il ginepro*.

*nel miglior concime, le sementi affidate dalla mia ingegnosità alle tue cure.»*

Naturalmente senza che il mirtillo avesse bisogno di far simile chiacchierata, gli uccelli convenivan numerosi a' suoi consorzi: molti ne fuggivano, a mano a mano che vi giungevamo noi, spaventati dalle nostre voci.

Riconobbimo i «vicech» e i «türli» (*A. lauda arborea* - Tottavilla, Allodola dei prati, *Lodola arborea* <sup>(1)</sup>).

Riconoscemmo, allo zirlo, i tordi (*v. settembre*). Gruppi di tordelle (*v. ottobre*), venuti sicuramente dagli alpetti situati a metà montagna — di lassù parevan ciottoli bianchi o bigi gettati nel verde da un ragazzo capriccioso —, giravano dall'uno all'altro posto e si chiamavano fra loro, con voce rauca: — *trecch, trecch!... trecch!*

V'eran pettirossi e merli. V'erano i bei codirosioni (*Turdus sautilis*) dalle molte precauzioni destinate a non lasciar scoprire il nido, nascosto in qualche profonda anfrattuosità del suolo. Infatti, essi non vi si recano, direttamente, bensì percorrono a volo lunghi tratti in ogni direzione, radendo i cespugli e il terreno e sottraendosi poi improvvisamente, alla curiosità altrui.

C'interessò tuttavia più di tutti, un bel fagiano di monte (*Tetrao tetrix*), uscito d'in mezzo agli alni verdi, prima del nostro arrivo sul penultimo dosso dei Gradiccioli.

Da molto tempo non ne avevo veduti. Per i ragazzi poi, l'occasione era forse unica. Disgraziatamente furono così improvvisi e imprevisi la sua partenza e il suo volo, che avemmo appena la possibilità d'intravederlo, mentre rapidissimo scendeva la china e si nascondeva nel solco d'una valletta.

Perseguitato accanitamente, diventato in seguito a ciò abbastanza raro da noi una diecina d'anni fa, il fagiano di monte o gallo alpestre, ripopola ora, a poco a poco, quella zona della montagna costituente il demanio forestale della città di Lugano: dove la caccia è proibita e dove una giovane estesa foresta di conifere e di faggi

ricostruisce, se così può dirsi, l'ambiente più favorevole alla sua riproduzione e più confacente alle sue abitudini.

Poichè, al contrario della pernice, il nostro uccello ama i luoghi coperti.

Cerca il suo cibo — bacche, vermi, insetti — sotto i cespugli. Pure sotto i cespugli, le femmine preparano i nidi, covi sferici scavati senza pretese, nel terriccio o nel fogliame fradicio, in cui depongono da sette a quindici uova, e in cui stanno a covare, per ventun giorni consecutivi.

Quando i piccoli escono dal guscio son già atti a procurarsi da soli il nutrimento. Rimangono però insieme alla madre durante parecchi mesi, anche dopo aver acquistato il piumaggio degli individui adulti, che è diversamente colorato, a seconda del sesso.

Son neri i maschi, con riflessi azzurri metallici sul capo e sul ventre e con una striscia bianca sulle ali. Le femmine invece, più piccole, sono di color bruno terreo.

Se questa, d'avere una veste meno ricca di quella dei loro compagni è, per le femmine degli uccelli, regola generale, il fatto ha grande importanza, nei riguardi della conservazione e diffusione della specie.

Son esse sole, difatti, che nella maggioranza dei casi sopportan le fatiche dell'incubazione. E quando il loro nido è allo scoperto e le loro piume vivacemente colorate, con troppa facilità attirerebbero l'attenzione dei nemici.

Quindi, ecco la necessità di premunirsi e la lenta evoluzione della specie verso il conseguimento di quei caratteri indispensabili alla propria difesa.

Alcuni uccelli — il picchio verde e la cinciarella per esempio — conservano il colore e costruiscono la casa nei tronchi d'albero; altri — la cincia codona — fanno una pallottola e danno ad essa un rivestimento protettivo; i più — fringuelli, merli, tordelle, pettirossi, usignoli, faggiuoli di monte — diminuiscono nella femmina o in entrambi i sessi, qualora entrambi partecipino alla covatura, in tutto il corpo o solamente sul dorso, la vivacità delle tinte, confondendole con quelle dell'ambiente dove svolgono la funzione vitale suaccennata.

<sup>(1)</sup> Vedere la nota alla fine.



\* \* \*

Una vista magnifica, si godeva dalla vetta dei Gradietti! Si stendevano da tutte le parti gli ondeggiamenti delle montagne, verdi, verdognoli poi, e infine addirittura azzurri, a mano a mano che si perdevano verso l'orizzonte.

Quasi velate dai vapori apparivano di tratto in tratto le strisce argentee dei fiumi, in fondo alle valli. Le conche dei laghi — Ceresio al sud, Verbano all'ovest — s'allargavano in golfi e seni irregolari, mentre villaggi appollaiati sui pendii, in mezzo alle lor brevi campagne, o accoccolati vicino allo specchio delle acque, o coricati lungo le vie, guardavano la infinita serenità del cielo.

Avevamo ai nostri piedi la val Cusella, superiormente aperta a ventaglio e strettissima nella parte inferiore.

Il torrente omonimo raccoglieva le acque di tutta la regione formata dai fianchi meridionali e orientali del Tamaro, Motto Rotondo e Matto Grosso, dei Gradietti ed anche quelle, mediante l'affluente Crana, del Pizzo Ferraro. Esso aveva eroso profondamente la roccia e si era scavato un letto incassato e accidentato tanto, da rendere impossibile, per lungo tratto, il passaggio dall'una all'altra sponda.

Le piene del Cusello un tempo erano riguardevoli e danneggiavano assai le campagne di Sigirino e di Mezzovico, convogliando grandi quantità di materiale. Nel 1914 distrussero il ponte della strada cantonale, alla Palazzina.

Ora invece, il torrente ingrossa, ma non così rapidamente come prima. Le opere, con cui dal 1898 a tutt'oggi Lugano si premunisce contro i danni causabili alla sua vasta proprietà, han limitata, se non imprigionata completamente la furia di mille torrentelli, scendenti a ogni pioggia dirotta, dalla montagna.

Le acque hanno appena preso l'avvio, quando trovano il primo ostacolo loro opposto dall'uomo. E si frangono in cascatelle, e indugiano nel gorgo.

Poi vanno di nuovo. Scendon dapprima lente, quasi avessero timore di rompersi le reni in un secondo capitombolo.

Ancora non hanno voce, sulle voci circostanti.

Urtano contro le sponde, cercano di smuovere qualche sassello, di strappare qualche zolla. Non sempre ci riescono, però si fan torbide, come il volto di chi si adira. E intanto s'affrettano. E non schivano più i sassi caduti nel loro letto, durante le precedenti piene. E pare che nulla possa più fermarle, nella disordinata discesa.

Ma ecco: tutto invece finisce ai piedi di un muro, costruito attraverso l'alveo.

Allora tumultuose e impazienti, s'uniscono ad altre acque provenienti da varie zone, e insieme si precipitano in basso, rumoreggiando, con cieca violenza. Inutilmente. Più grande è la loro forza distruttrice, più tenaci e numerosi sono gli ostacoli preparati dall'uomo, per vincerle.

Sbancamenti di roccia, murature, ripiene e gettate, gabbionate, drenaggi e fascinate, compiuti con sano intendimento, premono il bosco contro il torrente.

Salvaguardano il bosco in pieno sviluppo: quasi un milione di pianticine <sup>(1)</sup>, affidate alla terra, perchè le faccia crescere, ed abbiamo alla lor volta a trattenerle sulle ripe, sugli scogli, sui terrazzi, la terra da cui han preso vigore.

Speranze d'inesauribili ricchezze, di an-

(1) 1. *Larice nostrano* (*Larix europaeae*).

2. *Abete rosso* (*Picea excelsa*).

3. *Faggio* (*Fagus silvatica*).

4. *Ontano bianco* (*Alnus incana*).

5. *Abete bianco* (*Abies pectinata*).

6. *Larice giapponese* (*Larix leptolepis*).

7. *Abete pungente* (*Picea pungentis*).

8. *Pino nostrano* (*Pinus montana*).

9. *Pino cembro* (*Pinus cembra*).

10. *Frassino* (*Faxinus excelsior*).

11. *Sorbo degli uccelli* (*Sorbus aucuparia*).

12. *Quercia* (*Quercus*).

13. *Acero montano* (*Acer pseudoplatanus*).

14. *Robinia* (*Robinia pseudoacacia*).

15. *Pioppo canadese* (*Populus canadensis*).

16. *Pino comune* (*Pinus silvestris*).

17. *Pino strobo* (*Pinus strobus*).

18. *Pino austriaco* (*Pinus austriaca*).

(Elenco steso seconda la quantità).

no in anno, chi più chi meno, le pianticelle hanno alzato e alzano la vetta sopra le erbacce sopra i lamponi, e vincono gli alni verdi. Il verde delle lor frondi s'allarga e adorna la montagna dove prima era brulla.

Aumentano le sorgenti il gettito e si fan perenni. L'aria diventa fresca e pura.

Compresa nell'armonia della sua prodigiosa fecondità e rispettata nelle sue creature, la terra risponde all'opera intelligente ed amorosa dell'uomo e si moltiplica nella vita.

\* \* \*

### La marmotta.

Molte sono, nel demanio forestale di Cusello, bandita di caccia, le specie animali protette soltanto. La marmotta (*Arctomys marmota*) invece vi fu importata, e pare si ambienta bene.

Vedranno dunque gli escursionisti e fra non troppe estati, il tozzo rosicante diffuso in tutti gli alti pendii della catena, maggiormente esposti al sole? A quanto pare bisogna crederlo. Per il momento però, essa occupa solo un breve pianoro dei Gradiccioli, in cui pose il suo domicilio, abbandonando il posto dove avevan messi in libertà i quattro individui importati.

Noi non abbiám potuto vederla. Riassumerò dunque quanto l'amico Turri, sottospettore forestale, ci disse:

«Per osservar le marmotte dei Gradiccioli, bisogna recarsi al mattino prestissimo, in vicinanza delle loro case; nascondersi bene dietro qualche sasso posto sottovento e starsene quieti in attesa, perchè hanno vista, odorato e udito finissimi e non sortirebbero, qualora sospettasero il minimo pericolo.

«Appena l'aria si fa chiara, una testa grossa e larga, con occhi neri, sporge da una tana. Annusa parecchio tempo, a destra e a sinistra; ascolta, guarda.

«Intanto sulla porta vicina s'affaccia un secondo muso; poi un altro, ma più lontano; e un altro ancora: le marmotte adulte si sono destate, e prima di recarsi al pascolo voglion esser sicure di non aver subito da scappare.

«Quando finalmente ad esse sembra, che nulla disturbi l'assoluta pace della montagna, adagio adagio escono, senza però allontanarsi dal rispettivo rifugio. Si siedono sulle estremità posteriori. Curvandosi innanzi, brucano con singolare destrezza le erbe molli di rugiada, tenendole strette fra le zampe anteriori.

«Anche durante il pasto non cessano però di vigilare i dintorni. Ce n'è sempre qualcuna, la quale smette di mangiare, si drizza in piedi ed ispeziona minutamente le vicinanze. Ma non è sempre quella, nè una soltanto: tutto il gruppo di marmotte — parecchie altre sono uscite ancora dalle tane —, si preoccupa della comune sicurezza.

«A vederle, mentre stanno sedute con la maggior gravità possibile, alta la testa e proteso il muso per sorprendere gli odori sospetti e i rumori portati sulla brezza, penzoloni le estremità anteriori così corte, vi vien voglia di ridere. Tuttavia vi guarderete bene dal farlo, volendo continuare le vostre osservazioni: il più debole rumore basterebbe, perchè ad esso seguano strani fischi d'allarme e perchè i rosicanti fuggano di corsa nelle proprie dimore.

«Restando invece tranquilli, le vedrete diventar più fiduciose, distendersi al sole e anche giocare fra loro. S'intende, quando non han da lavorare, come capita verso la fine dell'estate.

«A quest'epoca esse sentono l'avvicinarsi della cattiva stagione. Ogni famiglia provvede allora un bel mucchietto d'erba, che, fatta seccare, trasporta nella dimora invernale, per farne un soffice giaciglio.

«Dormono molto le marmotte! Anzi cadono in profondo letargo: quelle dei Gradiccioli, da settembre-ottobre a maggio, secondo l'annata, favorevole o meno; anche di più quelle che abitano le vette sopracenerine.

«Accovacciate una presso l'altra, senza tuttavia toccarsi, in una camera ben imbottita di fieno asciutto e riparata, cui si accede mediante una galleria di parecchi metri chiusa quasi completamente verso l'esterno, esse non soffrono i rigori del ver-



no e non odono l'urlo della bufera, mentre accumula la neve sulle pendici.»

M. Jermini.

NOTA.

*Alla domanda posta nel fascicolo di maggio, in merito al nome scientifico del «türlo» risposero nel modo riferito qui sotto, alcune gentilissime persone, alle quali invio i più sentiti ringraziamenti:*

Dall'interessantissimo studio poetico-scientifico della vita locale nella sua Scuola Maggiore, pubblicato sull'*Educatore*, rilevo il suo desiderio di conoscere il nome scientifico degli uccelli chiamati in dialetto «Turli» e ben volentieri m'affrettai a soddisfarla. Trattasi dell'*Alauda Arborea* o Tottavilla.

ING A. G.

...Il nome scientifico della Tottavilla (in dialetto: «türlo») è *Alauda arborea*. Arborea, perchè al contrario dell'*A. arvensis*, si posa anche sugli alberi: per esempio in maggio-giugno, durante il periodo dei nidi; e in settembre, quando, discesa al piano in gruppi di pochi individui — genitori e piccoli della covata annuale — c'è un pericolo in vista. Uno dei genitori, allora, vola sur una pianta e di lassù osserva la fuga dei suoi.

A. G.

Per quanto riguarda il *Türlo*, di cui ella parla nell'*Educatore*, il suo nome è Tottavilla, se però per *Türlo* voi del piano intendete designare il medesimo uccello che noi chiamiamo con questo nome. Gli autori italiani lo chiamano pure Allodola dei prati, Mattolina, Covarello e Lodola arborea. Il suo nome scientifico è *Alauda arborea*, mentre la Lodola comune è l'*Alauda arvensis*.

Prof. G. G.

Si veda quanto scrive sulla Tottavilla E. Arrigoni degli Oddi nella sua recentissima monumentale Ornitologia italiana (Milano, Hoepli, pp. 1046, 586 figure nel testo e 36 tavole colorate).

## Contro l'angustia mentale.

*In fatto di coltura io non mi sento, nè solo italiano, nè solo francese, ma, direi, europeo. Considero che a quattro popoli principalmente si deve quella che si chiama cultura europea, e che è divenuta, per la partecipazione degli altri popoli, cultura mondiale. A quattro popoli: Italia, Francia, Inghilterra e Germania. A volta a volta, ciascuno di questi popoli influì sugli altri e questa è storia che non può mutare. La Francia per esempio, ebbe l'influsso italiano nel secolo XVI, quello inglese nel XVIII e quello germanico nel XIX. Negli ultimi tempi non si poteva più parlare dell'egemonia di uno di questi popoli sugli altri, ma di un attivo scambio tra essi e di una vivace collaborazione, che formava appunto la vita spirituale europea e mondiale. Io mi auguro, per il bene del mondo, che questa feconda collaborazione sia presto restaurata. Non è questo un mio atteggiamento personale o una predilezione, ma una condizione di fatto e una necessità.*

Benedetto Croce.

(Da una intervista del 1920).

\* \* \*

... E' chiaro che giova assai, a liberarci da pregiudizii e a indicarci vie dapprima non sospettate e a suscitarsi problemi che altrimenti non sarebbero sorti, praticare il pensiero altrui, anche quello che è lontano e diverso dal pensiero che è nostro o ci è consueto... Perchè se si studia filosofia inglese o tedesca non si dovrebbe studiare quella indiana o cinese? La maggior affinità che quelle hanno col nostro svolgimento spirituale non è ragione per escludere queste, ma anzi, per includerle come apportatrici di una utilità in parte diversa. Si potrebbe solo raccomandare di non infatuarsi (come sovente si osserva) di filosofia indiana o cinese; ma le infatuazioni accadono e sono deplorabili in ogni campo, e per la filosofia greca o tedesca o francese non meno che per le orientali...

Benedetto Croce.

(Dalla Critica di marzo 1924, pag. 114).

\* \* \*

... Certo, tutti auguriamo all'Italia una cultura nazionale, che sia attiva e non passiva e operi energicamente su quella degli altri popoli; ma ciò non può accadere se non coll'accettare i frutti del lavoro degli altri popoli e trasformarli in nuovi valori: non già col ritrarsi nel culto di pretese tradizioni nazionali e col carezzare le proprie deficienze idoleggiandole come virtù. Im parare da tutti e far meglio di tutti: ecco il solo e vero nazionalismo, che si deve inculcare alla cultura italiana.

Benedetto Croce, 1910 - (V. *Conversazione critiche*, I, p, 189).

\* \* \*

Niente libera così sicuramente, e insieme con tanta dolcezza, lo spirito umano dalla unilateralità delle opinioni e dei gusti, quanto il versare con lo spirito delle altre nazioni e degli altri tempi. Ciò solleva gradualmente a un modo di sentire puramente umano, giacchè dal conflitto delle opinioni contrastanti sorge la permanente verità.

Federico Schlegel.

\* \* \*

Che significa cercare una filosofia francese o tedesca, se non cercare scientemente una verità che non sia interamente vera? Per rispettabile che sia, il patriottismo ha dei limiti che non deve sorpassare: esso mai altro non sarà che un intruso nel dominio della filosofia.

Ernest Naville (1859).

\* \* \*

Temere il contatto con la cultura degli altri popoli è indizio di anemia mentale, di mentalità da collegiale o da sartina. Pretendere di chiudere la porta alla cultura straniera è come pretendere di arginare una fiumana con fucelli. Senza dire che ogni eccesso di campanilismo chiama un eccesso d'internazionalismo.

A. G. Traversari.

\* \* \*

L'educazione è umana, e nazionale solo in quanto umana e in quanto accoglie con

discernimento, per l'educazione nazionale, ciò che gli altri popoli hanno creato per la loro educazione.

\* \* \*

La scuola è patria universale, che ha templi nazionali, ma non separati uno dall'altro.

G. Lombardo - Radice.

\* \* \*

... Il Drottens forse colorisce tutto con troppa simpatia, come fanno pensare certe ingenue frasi ammirative (come ad es. «Vienna, la Mecca della pedagogia nuova»), ma il suo lavoro (*L'école nouvelle en Autriche*) è accurato nella documentazione e può servire bene per un primo studio della vita spirituale della nuova formazione statale creata dal crollo dell'impero austriaco.

Per noi è molto istruttivo considerare che in paesi così diversi, come sono il nostro e l'Austria, con orientamenti politici e costumi per molti rispetti opposti, sieno ugualmente avvertite le fondamentali esigenze educative. Segno che esiste ed è operosa ancora una unità della cultura Europea, e che le varie nazioni di Europa sono pur concittadine in quella patria che è la vita spirituale di un'epoca storica.

Parallellamente, senza quasi contatti e influenze dirette, tutte le nazioni europee stanno elaborando la forma di vita d'una nuova civiltà, nella quale l'infanzia e la giovinezza saranno poste al centro della vita statale, che non da altro che dall'educazione (come formazione di personalità creativa) può attingere il suo vigore pieno ed intero.

«Mecche» pedagogiche non ce ne sono, dunque, perchè ciascun paese crea il suo mondo scolastico-educativo, nello spirito della nostra epoca storica. Ma, appunto perciò, conoscere la vita pedagogica delle altre nazioni è utile, per chiarire a noi stessi la nostra, e rafforzare la volontà di non restare indietro a nessuno, cioè di servire sempre più al nostro dovere nazionale, che è tutto nell'umanamento migliore dell'uomo nostro, creatore di beni universali.

G. Lombardo-Radice.



## Un benemerito autodidatta: PIETRO FONTANA

Durante l'ultima assemblea della «Società Ticinese di Scienze Naturali», tenuta a Locarno verso la fine dello scorso maggio, un modesto quanto valente studioso della Natura offriva allo Stato, — in dono, — la più bella e completa collezione di coleotteri esistente nel Ticino e fors'anche nella Svizzera.

Rileviamo il fatto, semplicemente. Poichè il donatore, **Pietro Fontana** di Chiasso, che seppe, per quasi quarant'anni, perseverare nello studio dei coleotteri e delle farfalle, — in margine alle sue occupazioni professionali — deve aver sempre recato in sé tali possibilità d'intimo godimento da non aver ora bisogno delle nostre lodi per sentirsi soddisfatto del gesto compiuto.

Noi maestri dobbiamo pensarci su; non tutti i giorni capita di conoscere un uomo, il quale abbia fatto come lui: alludiamo all'opera diuturna e pazientissima del collezionista e dell'autodidatta.

\* \* \*

Infatti, avrebbe potuto essere, il Fontana, solamente un buon impiegato postale, tanto esatto nello adempimento del proprio dovere, quanto nel ritrovar gli amici, per la partita serale: ce ne sono tanti in tutti i mestieri e in tutte le professioni, che non fan di più e che vivono paghi del pane assicurato.

Invece, salvata attraverso una

fanciullezza contrastata la sua inclinazione verso le cose naturali, incominciò a studiare, da solo, durante le ore lasciategli libere dal suo impiego.

E furon quelli, certamente, gli anni più penosi per lui, passati nell'incertezza della via da seguire e nello sforzo di cominciar bene, per non dover tornare da capo.

Visitò, appena potè, qualche collezione d'insetti, nella Svizzera interna. A Basilea, dove arrivava spesso, di notte, sul furgone postale, si faceva aprire una sala del museo (lo conoscevano e gli volevano bene), e passava le ore destinate al sonno, curvo sulle vetrine di farfalle e di coleotteri. Li studiava, li disegnava e partiva al mattino, recando un piccolo tesoro di cognizioni, da aggiungere a quelle acquistate nei campi, nelle selve e sui monti del bel Ticino.

E riuscì, nel frattempo, a preparare le prime cassette della sua collezione.

Girava dappertutto, frugando ne' cavi d'albero e sotto i sassi; esplorava le acque degli stagni, delle rogge, dei fiumi; interessava, ad aiutarlo, amici e conoscenti; scriveva a raccoglitori esteri. Imparava trucchi e fabbricava arnesi d'ogni sorta.

La via gli s'era finalmente aperta dinanzi, ed egli la percorse da allora in poi, senza fermarsi più, con il maggior entusiasmo.

\* \* \*

Insieme coi signori Direttore Pelloni e Prof. Muschietti, visitammo la collezione del Fontana, questa primavera. Ci aveva invitati

egli stesso, con una lettera in cui l'uomo mostrava tutta la semplice bontà del suo animo.

Ma non credevamo, recandoci a Chiasso, di trovare tanta bellezza in così poco spazio.

Un centinaio di cassette: Coleotteri ticinesi; Coleotteri esteri; Far-

falle. Migliaia e migliaia d'esemplari d'ogni dimensione, da quelli invisibili quasi, a quelli grossi come un pugno. Una infinità di forme e una meraviglia di colori, da esserne incantati.

M. Jërmini.

## Biblioteca per tutti: Regolamento per i prestiti

### Deposito centrale:

#### Prestito di opere speciali e di carattere professionale.

(Del 18 ottobre 1928).

1. Le collezioni del Deposito centrale comprendono opere speciali e di carattere professionale, in lingua tedesca, francese ed italiana. Il loro uso è riservato alle persone di almeno 16 anni d'età. In casi determinati, il Deposito centrale potrà prestare anche a persone più giovani i libri che esse sono in grado di capire. La Direzione della Biblioteca può rifiutare alle persone che non hanno ancora compiuto i 18 anni il prestito di opere non adatte alla loro età; in tal caso essa non è tenuta a giustificare il suo rifiuto.

2. Le opere del Deposito centrale sono, in prima linea, destinate al *prestito individuale* <sup>(1)</sup>. La domanda di prestito va fatta:

a) direttamente al Deposito Centrale (Berna, Bierhübeliweg 11), oppure,

b) pel tramite

1. di un Deposito regionale o d'una stazione della B. P. T., o

2. di un'altra istituzione <sup>(2)</sup>.

La domanda, la spedizione e la restituzione dei libri devono essere fatte da un solo e medesimo Deposito, rispettivamente da una sola e medesima istituzione.

3. Se le collezioni sono di una certa entità, il Deposito Centrale può anche istituire delle *biblioteche ambulanti*.

In tal caso si applicherà il regolamento per i prestiti No. 1., fatte le eccezioni seguenti:

a) le domande di prestito saranno rivolte esclusivamente al Deposito Centrale;

b) la durata del prestito è di 6 mesi al massimo. Tuttavia la Direzione della biblioteca ha il diritto di far rientrare i libri dopo 3 mesi nel caso in cui fossero richiesti da altri lettori;

c) saranno mandate solo casse di 20 o di 40 volumi.

4. Chiunque desidera ricevere libri in prestito, deve dapprima iscriversi:

a) Al Deposito Centrale, se desidera riceverli direttamente.

b) Se, invece, vuol seguire la via indiretta, presso quello degli intermediari previsti al numero 2 b, al quale rivolgere la sua richiesta.

<sup>(1)</sup> Le opere dilettevoli e d'istruzione generale di cui sono costituiti i Depositi regionali, vengono invece prestate solo per mezzo delle biblioteche ambulanti. -

<sup>(2)</sup> Per esempio, biblioteche, circoli familiari, scuole complementari, uffici di orientamento professionale, opere di protezione della gioventù, direzioni di fabbriche, sindacati professionali ed altre istituzioni d'utilità pubblica e d'istruzione popolare.



Il Deposito Centrale o l'intermediario sono liberi di accordare o di rifiutare i loro servizi alla persona che si è iscritta presso di essi. I formulari d'iscrizione sono forniti dal Deposito Centrale o da uno qualsiasi degli intermediari previsti al numero 2. L'intermediario trasmette il formulario d'iscrizione al Deposito Centrale.

5. Per domandare direttamente libri in prestito al Deposito Centrale, le persone adulte, domiciliate regolarmente in Svizzera, devono, se così richieste, presentare un atto d'origine o una raccomandazione; le persone che non hanno domicilio stabile in Svizzera ed i minorenni, devono, in ogni caso, presentare una raccomandazione o depositare una cauzione. Per il prestito di opere di pregio o di valore, il lettore può essere richiesto di fornire una cauzione o di depositare una garanzia in denaro.

Gli intermediari fissano, secondo che loro convenga, le garanzie che devono fornire le persone che si rivolgono ad essi.

Gli intermediari sono responsabili di fronte al Deposito Centrale dei libri che questi loro rimette per il prestito.

6. Le domande di prestito devono indicare il titolo delle opere od almeno di un determinato ramo; a tale scopo si seguirà la guida dell'indice per materie, già stampato. Una volta stampati i cataloghi, le ordinazioni dovranno indicare il contrassegno (numero e lettere), oltre al titolo di ogni singolo libro.

7. Come regola generale, la stessa persona non può avere in prestito più di due volumi alla volta.

8. La durata del prestito è di un mese; se il libro non è chiesto da altri, la durata può essere prolungata di un altro mese. Se l'opera è chiesta da un altro lettore, essa deve venir rimandata entro 10 giorni dal richiamo; se invece il termine del prestito è spirato, va rimandata immediatamente <sup>(1)</sup>.

<sup>(1)</sup> Il libro può essere eccezionalmente prestato per un nuovo periodo quando venga rinnovata la tassa di prestito.

9. La tassa di prestito dev'essere versata direttamente al Deposito centrale dal lettore che fa il prestito diretto; in caso contrario, il versamento della tassa è fatto dall'intermediario.

Detta tassa è fissata come segue:

a) quando i libri sono prelevati personalmente al Deposito centrale, 20 centesimi per volume, 2 franchi per un abbonamento a 12 volumi;

b) quando i libri sono spediti per posta, 10 centesimi per volume oltre le spese di porto <sup>(2)</sup>.

L'intermediario può farsi rimborsare le spese dal lettore.

10. Si possono prenotare dei libri in lettura ed assicurarsene il prestito appena rientrati, mediante l'invio di 10 centesimi da unirsi alla domanda rivolta al Deposito Centrale. La piccola somma verrà notata sullo scontrino di ricevuta e aggiunta alla tassa di prestito.

11. Appena ricevuto un invio postale, dev'essere immediatamente rimandato lo scontrino di ricevuta, debitamente firmato dal destinatario e accompagnato dalla tassa di prestito in francobolli o da un simultaneo versamento al conto chèques postali III-57. (I francobolli non vanno spediti come stampati in busta aperta, ma in una lettera sigillata <sup>(3)</sup>).

12. Chi riceve libri in prestito non può passarli a sua volta ad altre persone, ad eccezione di quelle che vivono con lui.

13. Eventuali guasti o danni sono puniti con le multe seguenti:

<sup>(2)</sup> Le spese di spedizione andata e ritorno sono di:

|                  |        |
|------------------|--------|
| fino a 50 g.     | 10 ct. |
| da 50 a 250 g.   | 15 ct. |
| da 250 a 500 g.  | 20 ct. |
| da 500 a 2,5 kg. | 30 ct. |
| da 2,5 a 4 kg.   | 50 ct. |

<sup>(3)</sup> E' raccomandabile il versamento anticipato di una certa somma, sia nell'interesse del lettore, sia del servizio dei prestiti; la somma anticipata sarà portata a conto del lettore.

la prima volta (circolare) fr. —.10  
 la seconda circ. (circ. raccomand.) fr. —.50  
 la terza volta (lettera raccomand.) fr. 2.—  
 La multa precedente è compresa nell'ammontare della seguente.

14. I libri devono essere tenuti con cura e conservati puliti.

15. Lo stato dei libri dev'essere verificato dal lettore immediatamente dopo il loro arrivo. I guasti constatati, per quanto non siano già notati, devono essere comunicati senz'indugio al Deposito o all'intermediario che ha fornito i libri.

In mancanza di simile comunicazione, i danni di cui sopra si riterranno cagionati dopo l'ultima spedizione.

16. Se i libri sono guastati o perduti, il lettore è tenuto al pieno risarcimento verso il Deposito centrale o l'intermediario al quale sono stati richiesti.

L'indennità da pagarsi è stabilita dal Deposito Centrale.

17. In caso di contravvenzione grave o ripetuta alle prescrizioni vigenti, i lettori potranno essere esclusi temporaneamente o definitivamente dall'utilizzazione dei libri, restando impregiudicato il ricorso in giustizia che è riservato alla fondazione ed agli intermediari.

18. Eventuali lagnanze contro il Deposito Centrale o gli intermediari dovranno essere rivolte al presidente del Comitato Direttivo della P. P. T.\*).

Berna, 18 ottobre 1928.

In nome del Consiglio di fondazione:

|                       |                       |
|-----------------------|-----------------------|
| <i>Il Presidente:</i> | <i>Il Segretario:</i> |
| Hermann Escher        | Felix Burkhardt.      |

\*\*\*

Il presente regolamento abroga e sostituisce quello del 19 dicembre 1923.

*Indirizzo:* Signor Marcel Godet, Direttore della Biblioteca nazionale svizzera Berna.

**Assemblea sociale:**  
**BRISSAGO, 6 OTTOBRE**

## Fra Libri e Riviste

### IL GIORNALE DEL TIRO FEDERALE

L'on. sig. consigliere federale Motta così giudicò questa pubblicazione:

«Il *Giornale della Festa*» merita d'entrare quale amico in ogni casa ticinese. Merita anche d'entrare nella casa di quei confederati — e non sono pochi — che hanno qualche nozione d'italiano.

«Gli articoli danno un'immagine chiara e bella del Ticino. Vi hanno collaborato quasi tutte le penne più forbite del nostro paese e ognuno degli scrittori ha cercato di dare il meglio di sé stesso. V'hanno collaborato inoltre, con scritti pregevoli, autori di lingua tedesca, francese e ladina.

«La stampa e i tipi sono molto accurati, le incisioni e le fototipie perfette.

«Il Ticino ha elevato così a sé stesso un piccolo monumento storico, artistico e letterario che a me è parso fra le cose più notevoli e più durevoli che il Tiro di Bellinzona, per tante ragioni memorabile, ha saputo suscitare.

«Io non posso che raccomandare vivamente a quanti non l'avessero già fatto, di prendere un abbonamento a questa pubblicazione non meno dilettevole che istruttiva».

Aggiungiamo che l'ultimo numero dell'importante pubblicazione uscirà il 31 agosto 1929 e sarà quasi esclusivamente dedicato al Tiro con trenta illustrazioni degli ultimi episodi della grandiosa manifestazione.

L'abbonamento costa fr. 12, da versare sul conto chèques XI-a/1669.

\*\*\*

### ISTRUZIONE ED EDUCAZIONE ALLE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO

di H. von Schubert.

(x) La giovane e già tanto benemerita Casa editrice veneziana *La Nuova Italia* ha avuto la mano felice nel presentare al



pubblico colto d'Italia questo scritto. Lo autore di esso è noto come uno dei più valorosi cultori degli studi di storia ecclesiastica: ricordiamo, tra i suoi numerosi lavori, quello su Ipazia d'Alessandria, i «Lineamenti di storia della chiesa», il «Manuale di storia della chiesa nell'antichità» e la «Storia della chiesa nel primo medioevo (1917- 1921)».

Di sicura competenza è documento anche quest'opuscolo. Il quale esamina dapprima in quali condizioni il cristianesimo abbia trovato l'istruzione e l'educazione allorchè s'inserì nella società romana; e stabilisce che il sistema scolastico antico presentava tre difetti fondamentali: 1°) predilizione della forma a scapito della sostanza; 2°) mancanza di efficacia educativa; 3°) mancanza di coordinamento. Quindi, dopo aver accennato come anche la chiesa cristiana in un primo tempo, per trovare accesso presso le classi colte abbia dovuto adattarsi a questo indirizzo pedagogico, l'autore dimostra come essa contenesse in sè l'impulso spirituale a superare tutti e tre i difetti.

Argomenti, come si vede, interessanti, anche per chi voglia farsi un concetto sicuro della civiltà odierna osservandone la genesi.

\* \* \*

#### LO STOICISMO NELLA VITA DI NERONE.

Scritto eruditissimo di Giuseppe Rensi, estratto dalla *Rassegna nazionale* di Roma, fascicolo di maggio-giugno (pp. 30).

E' di piena attualità. Basti riferire le linee introduttive: «Cicerone era vicino ai sessant'anni, quando lo Stato legale romano, che già precedentemente aveva subito terribili scosse, ma che mediante una saggia riforma avrebbe potuto rinverdire sul suo stesso tronco senza frattura e soluzione di continuità, riceveva da Cesare il colpo di grazia.»

Lo raccomandiamo ai lettori.

\* \* \*

#### IL PRIMO SUPPLEMENTO AL «CHI E'»

Dizionario degli italiani d'oggi.

L'uscita del «CHI E'» fu salutata dalla stampa con plauso. Da tempo si sentiva in Italia la necessità di un dizionario maneggevole dei contemporanei, un dizionario che offrisse dati sicuri col minor numero di parole e senza aggettivi, un'opera insomma che potesse stare a fianco delle consimili pubblicazioni straniere che si trovano in tutte le biblioteche di consultazione.

Le critiche alla iniziativa di A. F. Formiggini Editore in Roma non mancarono, ma consistettero nel lamentare che l'opera fosse uscita troppo scompleta.

Ora l'editore pubblica un primo *supplemento* (L. 10) che contiene circa duecentocinquanta nuove voci (con cui sono colmate altrettante lacune) e promette con successive edizioni e con successivi supplementi, di portare l'impresa in poco tempo a quel grado di perfezione che è stato raggiunto dagli editori delle altre nazioni, per i rispettivi «CHI E'», attraverso molti lustri.

A questo primo supplemento il Formiggini ha premesso una sua nota nella quale afferma che le osservazioni fattegli lo hanno persuaso che il metodo seguito era il solo buono e possibile.

\* \* \*

#### NUOVE PUBBLICAZIONI.

*Per la nostra Scuola Superiore*, di A. Bettelini (Bellinzona, Salvioni, pp. 43, 1929).

*Una partita alle bocce in Laura*, di Vittore Pellandini (Lugano, N. Mazzuconi, pp. 14) — Il fascicolo comprende due soli capitoli del libro, di prossima pubblicazione, del nostro modesto e valente folklorista: *Da Arbedo in Laura, cicalata di un arbedese*. (Fr. 2).

*Fra civil gente*, di Edvige Salvi (Milano, Ant. Vallardi, pp. 226, 1928).

*Designos de pueros ex natura*, di Nicola Mastropaolo. — Studio molto interessante, estratto dalla rivista *Schola et Vita*, organo dell'Accademia pro Interlingua (Milano, Via Washington, 12 - Lire 2.50).

## Necrologio Sociale

### Ing. Carlo Alessandro Bonzanigo.

Il 10 giugno si spargeva per Bellinzona la notizia che nella notte era spirato l'ing. Carlo Alessandro Bonzanigo. E il compianto fu generale. Il Bonzanigo nacque a Bellinzona l'11 novembre 1868 dall'ing. Giuseppe Bonzanigo. Frequentò il Liceo di Lugano e passò quindi al Politecnico a Zurigo: nel marzo 1891 ottenne il diploma di ingegnere civile. Entrò subito nella grande impresa Marsaglia per la costruzione delle ferrovie sicule e venne addetto al tronco Noto-Licata, mentre la direzione generale era affidata al padre ing. Giuseppe. Passò quindi alla costruzione delle ferrovie secondarie di Sardegna, ove ebbe la direzione del tronco Lanosel-Mandas. In seguito, sempre con l'impresa Marsalia, partecipò alla costruzione della linea Budapest-Estergom. Ultimati questi lavori si trasferì a San Remo per la costruzione dell'acquedotto nella Valle di Taggia. Dopo breve periodo di residenza nel Ticino entrò a Baden presso l'allora costituita società «Motor» nella quale si occupò specialmente degli studi per gli impianti elettrici della Kander, della Muotathal, di Zweisimmen, della Klonthal, della Biaschina ed altri. Ritornato, nel 1902, in paese si stabilì a Ravecchia. La sua attività si irradiò quindi per tutto il cantone. Costituì la società per l'Albergo del Monte Ceneri, assunse la direzione dei lavori di costruzione. Partecipò alla costituzione della S. A. Lenz in Giubiasco, ne fu amministratore e poi liquidatore. Pubblicò uno studio sulle forze d'acqua del Canton Ticino. Entrò a far parte

di molti consigli di amministrazione di industrie sopracenerine, fra le quali notiamo il Linoleum, le Fabbriche Tabacchi di Brissago, l'Ofelti. Venne nominato presidente della Associazione industriale e commerciale ticinese e presidente della Associazione per l'economia delle acque.

Questa sua attività, la stima di cui godeva indussero le nostre autorità a nominarlo presidente del consiglio di amministrazione della Banca dello Stato. In seguito venne nominato rappresentante del Cantone nel Consiglio di amministrazione del V. Circondario delle Ferrovie Federali, membro del Consiglio generale di amministrazione, rappresentante del Cantone nel Comitato centrale della Società svizzera ingegneri e architetti, membro della Commissione internazionale delle acque promiscue e membro della Commissione internazionale per lo studio della Navigazione interna. Alla morte della cugina Valeria von Mentlen-Bonzanigo, che lo aveva nominato esecutore testamentario, si dedica allo sviluppo della istituzione Ricovero Erminio von Mentlen. Iniziato il 17 agosto 1911 negli stabili di Piazza San Rocco con tre orfanelli, il Ricovero Erminio von Mentlen è oggi trasferito nei fabbricati alla Madonna della Neve, ed accoglie 165 bambini. La generosità del suo cuore ha trovato conferma anche nelle disposizioni testamentarie. Egli ha legato all'Ospedale di S. Giovanni Battista, Bellinzona, fr. 1000; al Ricovero Erminio von Mentlen, idem, fr. 1000; al Ricovero Paganini-Re, id., fr. 500; alla Società S. Vincenzo, id., fr. 250; alla Società Mutuo soccorso maschile, id., fr. 200; ai poveri di Giubiasco fr. 200. Vive con doglianze alla Famiglia.



# Journal des Parents et Heures récréatives

## Revue mensuelle d'Éducation Pratique

Rédaction: GABRIEL RAUCH, Petit Saconnex. Genève

Administration et publicité: DELACHAUX & NIESTLÉ S. A. Neuchâtel (Suisse)

*Abbonatevi e diffondete*

## L'Educazione Nazionale

ORGANO DI STUDIO DELL'EDUCAZIONE NUOVA  
NELLE SCUOLE COMUNI E NELLA FAMIGLIA

Direttore: GIUSEPPE LOMBARDO - RADICE

*Rivolgersi all'Amministrazione:  
Roma (149) Via Ruffini, 2, A.*

## IL FOLKLORE ITALIANO

Archivio trimestrale per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane diretto di Raffaele Corso. Ogni fascicolo di circa 120-160 pagine contiene lavori di carattere critico, lavori di carattere descrittivo, rassegne bibliografiche e notizie riguardanti il movimento degli studi e delle istituzioni folkloriche in Italia e fuori. - Un anno Italia Lire 100 - Direzione Prof. R. Corso, Napoti (Villa Margherita e Posillipo, 356).

Amministrazione. Catania, 107 Via Vitt. Em. 321 - C. C. I. Catania N. 201

"Si propone di suscitare l'interesse pubblico per quel nostro patrimonio meraviglioso che, nei costumi e negli usi, nei canti e nei proverbi, nelle leggende e nelle manifestazioni artistiche, racchiude, in buona parte, i primi germi da cui si vennero svolgendo la grandiosità e la bellezza morale del nostro incivilimento.

## Rivista di Filosofia

Direzione Prof. GIUSEPPE TAROZZI

della R. Università di Bologna

I manoscritti dovranno esseri spediti al DIRETTORE, Prof. GIUSEPPE TAROZZI - BOLOGNA (18). Via Toscana N. 70<sup>70</sup>

AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE

Prof. LUIGI FOSSATI

MILANO (114) - Via Francesco Sforza N. 43 - Telefono 51-935

Abbonamenti, riviste, libri, opuscoli, giornali e ogni comunicazioni riguardante l'Amministrazione e la Redazione dovrà essere inviata al REDATTORE.

Abbonamento: Italia e Colonie L. 30.— Estero L. 50.—

Un fascicolo separato: Italia e Colonie L. 10 Estero L. 15.—

Tit. Biblioteca  
(ufficiale)

ale Svizzera  
Berna



# L'EROICA



esce in 12 quaderni l'anno, un quaderno al  
mese: costa in Italia 75 lire, all'estero 100 lire.

Direttore Responsabile ETTORE COZZANI

MILANO

Casella Postale 1155



## L'ILLUSTRE

Rivista Settimanale Svizzera

Questo giornale porta il suo nome a meraviglia, poichè contiene ogni settimana una profusione d'illustrazioni provenienti di quattro punti dell'universo, le quali sono riprodotte con tutta l'arte della tecnica moderna.

Sempre di attualità, svizzero e internazionale, a un tempo, vivo, «L'ILLUSTRE» è la pubblicazione ideale per chiunque intenda tenersi al corrente di ciò che succede nel vasto mondo. La sua parte letteraria, composta con gusto e tatto, è d'una lettura interessante e adatta non soltanto agli intellettuali ma alla classe media tutta intera. Rilegato, «L'ILLUSTRE» costituisce, alla fine dell'anno, un superbo volume di 1200 a 1400 pag.

Per procurarselo: abbonarsi a «L'ILLUSTRE».

Prezzi Fr. 3.80 per trimestre e Fr. 7.50 per semestre

«L'ILLUSTRE», S. A. - 27, rue de Bourg - LAUSANNE.





**L'EDVCAIORE**  
 DELLA SVIZZERA ITALIANA  
 ORGANO DELLA SOCIETA' DEMOPEDEVICA  
 FONDATA DA STEFANO FRASCINI NEL 1837

Assemblea sociale: Brissago, 6 Ottobre (ore 10).

Recentissima pubblicazione:

G. LOMBARDO-RADICE

# Primi mesi di Greco

Studio iniziale del greco sulla base del latino e dell'italiano -  
 Studio integrativo per chi è già avviato.

In ambito grammaticale ristrettissimo, molte piacevoli letture  
 (folklore ellenico, sentenze, versi, passi del Vangelo, ecc.) di immediata  
 evidenza.

Il libro è consigliabile:

- a) come premio e libro per le vacanze agli alunni  
 che finiscono la terza ginnasiale;
- b) come testo integrativo per l'ultimo mese di scuola in  
 quarta ginnasiale;
- c) come testo iniziale per i primi mesi del nuovo anno  
 scolastico in quarta ginnasiale;
- d) come sussidio didattico per lo studio del latino  
 per gli ultimi mesi di terza ginnasiale.

Editrice: "L'EDUCAZIONE NAZIONALE,, Roma (149)

Via Jacopo Ruffini, 2-A

## SOMMARIO del N. 9 - (Settembre 1929)

---

**L'87.a assemblea della Demopedeutica:** Ordine del giorno — A Brissago — Le nostre assemblee — Legati e donazioni alla Demopedeutica — Relazioni alle ultime assemblee — Doni ai soci — Collaborazione.

**Conosco una scuola...** (C. SGANZINI).

**Lo studio poetico-scientifico della vita locale nella Scuola Maggiore mista di Mezzovico:** Ottobre (MARIO JERMINI).

**Il Dispensario e il suo posto effettivo nella lotta antitubercolare** (Dott. EBO).

**Consensi.**

**Alberi e fiori:** Dialogo (FRANCESCO GOTTI).

**Fra libri e riviste:** «Scienza come Poesia», di GINO FERRETTI.

---

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.

Abbonamento annuo per la Svizzera: franchi 4.— Per l'Italia L. 20

Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

---

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'AMMINISTRAZIONE dell'EDUCATORE, LUGANO.

---

**Diffondere:**

# Il Maestro Esploratore

*(La scuola di C. Negri a Lugano)*

Contiene, fra altri scritti, un programma completo

a) di Lezioni all'aperto per le Scuole elementari (1924-25);

b) di Visite a officine, a opifici, ecc., per le Scuole Maggiori (1922-1923).

**2.o Supplemento all'„Educazione Nazionale“ 1928**

Editrice:

**Associazione per il Mezzogiorno - Roma**

(Via Monte Giordano, 36)